LE DONNE

DEI

Jolanda

Le Donne

DEI

POEMI DI WAGNER

PRELUDIO

DI

Corrado Ricci

MILANO
MAX KANTOROWICZ, Editore
1893

A TE

IDEALE CANTORE D'AMORI IDEALI

ORA MUTO PER SEMPRE

JOLANDA

PRELUDIO

DI

Corrado Ricci

PRELUDIO

Caro è l'invito di preludere al libro gentile di *Jolanda,* per la bellezza dell'argomento, perchè in esso l'anima di una donna, che ha intelletto d'amore, scruta l'anima delle donne create da chi ebbe un grande intelletto d'arte, perchè, infine, il nome di Riccardo Wagner commove e solleva, come il nome di quei pochi che, nella volgarità apparente delle cose, trovano (minatori alla ricerca dell'oro) l'eterna bellezza e l'eterna poesia della natura. Tutte le cose al mondo hanno una base reale, da cui è lecito elevarsi sino a farne dimenticare la origine modesta. L'uomo nulla inventa. L'attività sua s'aggira in un mondo bene

delineato, dove però molto ancora c'è da scoprire. È *genio* infatti chi scopre e chi trasforma. Una forma nuova o, meglio, in parte nuova; una nuova teoria; una *cifra,* come dicono gli artisti, originale; un sentimento speciale nell'intendere i fenomeni della natura, nel *trafilarla* per mezzo dell'arte, è ciò che costituisce la peculiarità, la specialità d'un genio. Per questa sua virtù egli inizia una maniera nuova, che può anche assurgere sino a divenire *scuola,* per opera degl'imitatori o meglio de' scolari, se questi, accettando il buono del maestro, sanno spogliarsi dei difetti o temperare le esagerazioni inerenti ad ogni nuovo sistema.

Riccardo Wagner ha fatto tutto ciò: è stato perfezionatore delle parti buone del melodramma che mette capo a Cristoforo Gluck: è stato genio a sua volta e maestro, nel completare e nel trovare parti assolutamente originali che fanno dell'opera sua un complesso senza eccezione. Potranno i critici fare appunti ad alcuni brani del dramma wagneriano; trovar lungo un episodio; trovar persistente talora la melopea; trovare astruso lo svolgimento tecnico. Ma tutto ciò sfugge al sistema; tutto ciò intacca solo il particolare, solo il *dettaglio.* Anche alcune terzine dantesche non sono belle; anche alcuni canti del *Paradiso* stan-

cano. per « troppa tensione metafisica »; anche alcune idee sono quasi inesplicabili... ma è perciò forse il concetto della *Divina Commedia* meno piano? Non resta del pari il grande poema logicamente ordinato e divinamente espresso?

*
* *

L'azione, anzi le azioni e la figura dell'uomo sono naturalmente la parte essenziale dell'arte per molte ragioni che tutti sanno. Il nostro simile c'interessa più d'ogni altra cosa perchè quasi tutti i sentimenti nostri si riflettono su di lui. Amore, odio, simpatia, antipatia, desideri, sgomenti, speranze, sogni... tutto insomma è più spesso dell'uomo per l'uomo, che per gli animali e le cose. Per questo la figura umana è stata sempre l'elemento precipuo dell'arte, e lo scoglio su cui s'è franta l'attività di quasi tutti gli artisti.

Ma l'artista non deve per ciò dimenticare l'*ambiente;* non deve dimenticare che i nostri sentimenti troppo spesso subiscono arcane influenze esterne; che la solitudine deliziosa e il dolce tepore primaverile hanno vinto più cuori che (lo dirò con Dante) le sorrise parolette brevi; che la tristezza d'un giorno freddo e fosco ha determinata l'ultima azione disperata d'un infelice.

Questa potenza del paesaggio su di noi, questo

impero dell'*ambiente* sui nostri sensi, è stato ed è uno degli elementi più forti, più originali, più caratteristici dell'arte moderna, e, se non degenerasse in aride descrizioni e aridi inventari, sarebbe forse l'elemento più vero e più durevole.

Ma oggi in arte si tende troppo alla fotografia. I pittori dipingono paesaggi singolarmente improntati al vero, ma spesso senza vita, senza poesia, senza sentimento. È necessario che il paesaggio sia vero, ma dica qualche cosa all'anima con la sua lietezza o con la sua tristezza, altrimenti a noi basta la fotografia; è necessario che il poeta e il romanziere animino di considerazioni psicologiche ciò che descrivono, altrimenti faranno un inventario arido e noioso. Gli scrittori moderni, a ragione più celebrati, sono quelli che descrivono il paesaggio per rilevarne gli elementi poetici, per svelare la potenza ch'esso paesaggio può avere sull'anima dell'uomo: e questa è l'*arte* vera, la quale, pur conservando la figura umana come protagonista, le dà però quel fondo magnifico o malinconico che ne modifica spesso le tendenze.

Diranno taluni che anche i sommi allungano qualche volta un po' troppo la descrizione; ma così torneranno a confondere la critica del particolare con la critica del sistema.

*
* *

L'arte semplice del trecento, inconsciamente forse, accennò a questo, e nella *Commedia* di Dante e ne' dolci sonetti del Petrarca le voci della natura parlano talora al cuore.

Certo è intanto che il paesaggio fu trattato — per quanto consentiva l'arte d'allora — diffusamente dai pittori trecentistici e con passione dai grandi artefici del quattrocento, onde s'ebbero i fondi deliziozi di Benozzo Gozzoli, di Vittore Carpaccio, di Cima da Conegliano, di Gian Bellino, del Pinturicchio e di altri. Il cinquecento — fra le altre cose che fece per degenerare artisticamente — aumentò di tanto l'importanza della figura, da sopprimere quasi interamente il fondo, onde l'amore del paesaggio ritardò ancora qualche secolo a riapparire.

Le arti al mondo procedono di conserva. Una d'esse può essere meno fiorente d'un'altra durante un periodo, ma la decadenza travolge tutto, come il progresso innalza tutto. La decadenza è data dalla stanchezza, e ogni fatica mal riesce quando si è stanchi.

Così un sentimento, un'idea trasforma l'indole di tutte le arti. Il misticismo del trecento è nei let-

terati come nei pittori e ne' scultori; il naturalismo del primo quattrocento; il classicismo dello scorcio di quel secolo; l'accademismo del cinquecento; il barocco del seicento; la brillante varietà del settecento, è in tutto: nelle pitture come nelle scolture, ne' costumi come nelle acconciature, nelle poesie come nelle prose. Si direbbe che le arti emanino da una stessa intelligenza che lascia loro un'impronta comune. È una sola intelligenza che si suddivide mantenendo i propri caratteri.

Il nostro secolo, verso la sua metà, colse l'idea dell'*ambiente*, del *clima*, dell'*atmosfera*, e ciò che era quasi apparenza nei lavori del Balzac, diventò sistema nei romanzi del Flaubert e dei fratelli de Goncourt. Contemporaneamente in Inghilterra e in Germania cominciò la serie dei paesisti moderni.

Ma se i primi libri dei fratelli de Goncourt appaiono intorno al 1860; se *Madame Bovary* appare nel 1857... devesi notare che il *Lohengrin* e *Tristano e Isotta* erano già scritti sin dal 1852 e dal 1855.

E l'opera di Wagner è mirabile anche in questo. Essa inizia prima degli altri lavori moderni e meglio, questa logica fusione della figura umana nell'*ambiente*. Wagner, che musicalmente e poe-

ticamente è romantico, diventa naturalista quando afferma che l'uomo e la sua voce sono la maggior parte, ma non sono tutto nel dramma umano. A' suoi personaggi ei non dà un fondo di carta dipinta, ma dà un fondo musicale ove la natura si manifesta e s'impone.

*
* *

La natura, come ha colori, ha suoni. Il pittore deve idealizzare l'aspetto delle cose; il musicista deve idealizzare il loro suono. Ciò che nella natura sembra rumore, il genio può convertire in musica. Le selve hanno voci; ha voci il mare; i torrenti urlano; il vento geme; il ruscello gorgoglia.

Oltracciò, l'anima ha suoni e tendenze musicali. Se triste, trova note tristi; se gaia, trova note gaie. V'è musica religiosa perchè risponde a un'intenzione dell'anima; la musica funebre sembra tale perchè l'anima l'intende così. La musica dell'anima s'esplica sino nel linguaggio. Le idee cupe trovano parole con vocali di tono basso; le idee liete, parole con vocali acute; l'oscurità ha voci sommesse; la luce ha voci allegre e vivaci. Dante è musicista quando scrive

che mugghia come fa mar per tempesta
se da contrari venti è combattuto,

e quando, mutando suono, scrive:

conobbi il tremolar della marina,

Il Foscolo insiste sulle vocali di suono basso nel brano

E uscir dal teschio ove fuggia la luna
l'upupa e svolazzar su per le croci
sparse per la funerea campagna;
e l' immonda accusar col luttuoso
singulto i rai di che son pie le stelle
a l'obliate sepolture:

ma ben altre note tocca nella tastiera delle vocali il Leopardi

. . . . . Al balcon s' affaccia
l' abitator dei campi, e il sol che nasce
i suoi tremoli rai fra le cadenti
stille saetta.....
E sorgo e i lievi nugoletti e il primo
degli augelli susurro e l' aura fresca
e le ridenti piaggie benedico.

E questo *corredo* (si conceda la frase) musicale delle cose e dell' anima, questo tesoro di suoni quasi latente nella natura, perchè ai più rimane incognito, messo intorno alla figura dell' uomo, datogli variamente come fondo vivo e necessario, costituisce uno dei grandi elementi vitali del melodramma wagneriano.

*
* *

Il melodramma, prima di Wagner, salvo pochissimi brani, non era formato che di tante *ricette.* Insisto su questa parola. Romanza, cabaletta, rondò, concertato. duetto, terzetto e via discorrendo. Potevano essere, ed erano qualche volta, *romanze, cabalette, rondò,* bellissimi, ma l'azione drammatica dipendeva solo dal poeta. Tutta la musica d'un'opera si poteva quasi sempre portare ad un'altra, purchè le strofe fossero dello stesso metro e di un numero uguale di versi. L'*ambiente* nel melodramma prewagneriano, che dura pur troppo anche oggi, non esiste. Vive la prima donna, il tenore, il baritono.... ma di vita propria, e l'uno dipende dall'altro perchè il poeta li accosta perchè si amino e perchè si ammazzino.

Ma quale unione, quale spirito anima tutto nel dramma wagneriano! L'uomo canta, ma non è solo. I suoi pensieri gli suonano intorno. Quando egli non parla, intorno a lui la natura si agita, vive senza posa. I ricordi del cuore fioriti in dolce melopea o in soave melodia volano echeggiando per l'aria. Come con gli occhi della mente possiamo rivedere un'imagine adorata, così con l'*udito della mente* possiamo risentire un dolce suono.

E nell' opera wagneriana ogni pensiero spirituale diventa un pensiero musicale, e quando deve tornare, eccolo susurrare dapprima tra le cave latebre degl'istrumenti e salire con tutta la potenza d'un ricordo che rallegra od angustia.

Elsa vuol sapere chi è Lohengrin. Più volte lo chiede, ma assai più volte lo pensa, e quand'ella lo pensa, il suo pensiero si riveste delle cognite note e freme; Tannhauser, reietto dal prete che non perdona, risente tutta l' armonia deliziosa delle parole e dei baci di Venere.

Poi le cose a loro volta s'animano. L'incendio dell' incantesimo si sviluppa, crepitando dapprima, poi s'eleva ondeggiando. I campanelli che vibrano paiono (lasciatelo dire) scintille musicali. I cavalli delle Valchirie scalpitano come nei versi del Foscolo

> E un incalzar di cavalli accorrenti
> scalpitanti sugli elmi ai moribondi.

Ed ecco più soave mormorio. L'acqua del Reno susurra e nel dolce fruscio cantano le Ondine. — Ma s'attenda. Il Gozzoli dipinge la foresta e sull'albero è l'augelletto variopinto. Dante fra lo stormire delle fronde nella *divina foresta e spessa e viva* sente cantare gli uccelli e dice che il murmure della selva fa al loro canto da

accompagnamento. Ecco nei *Nibelungen* un soave mormorio di fronde e un mormorio uguale di ruscello. Il sole penetra nei rami. Un uccello canta: canta la dolcezza che riempie il suò piccolo seno e canta l'amore della sua compagna. È voce della natura e l'uomo vuole imitarla.

Lasciamo la selva. L'agape sacra del *Parsifal* è finita: ma un lento rintocco di campane echeggia ancora e i suoni si spengono per l'aria primaverile; e tutto ciò non come arida riproduzione del vero, ma del vero idealizzazione superba.

L'opera di Wagner rigurgita di tali bellezze, perchè è il grande concetto dell'arte che lo conduce a questo. Gustare le sue manifestazioni è quindi fortuna non piccola, e s'anche oggi molti non sanno o non vogliono apprezzarle, e se la voce del maestro per taluni

> . . . . sarà molesta
> nel primo gusto, vital nutrimento
> lascierà poi quando sarà digesta.

*
* *

Da tutto ciò emana un'altra riflessione. È larga la schiera di coloro che escludendo ogni discussione sul valore d'un'arte qualsiasi, protestano contro l'arte straniera e invocano l'arte nazionale, in nome del patriottismo.

Questo è prova grave d'ignoranza e se perde forza si è perchè è troppo o maligna o stolta. Dunque, perchè la dolcezza dei canti di Elsa ci commuove; perchè il canto de' pellegrini nel *Tannhauser* ci scende al cuore, come gli ultimi lamenti d'Isotta... noi siamo nemici d'Italia? — Dunque, perchè la cabaletta e il rondò *con le catene* ci stancano, noi siamo nemici della patria? — Dunque anche l'arte deve soggiacere alla teoria del protezionismo, come il formaggio e i fiammiferi? — Dunque il genio dell'uomo deve fermarsi al confine e aspettare la visita dei doganieri?

Chi non comprende come tutto ciò sia meschino, sia arido, sia povero? Chi non comprende invece come l'arte sia l'elemento divino che più, per la sua idealità gradita e universale, raccosta e affratella le razze? A noi non è dato sapere se una civiltà, remota magari di mille secoli, si estenderà sulla faccia della terra; ma se anche la monarchia o la repubblica universale sono un'utopia, sono un sogno inattuabile, non è però nè utopia nè sogno il credere che le divisioni delle società saranno smisuratamente allargate. E bene, l'arte sarà certo uno dei più efficaci, forse il più efficace degli elementi conciliativi, degli elementi che renderanno facile la fusione di popoli diversi.

I confini della società si sono sempre più estesi per virtù disparate; ma il sentimento ha avuta la parte più bella e più viva.

Ecco le città del medio-evo divise. La prima lotta è tra famiglia e famiglia, tra casa e casa. Le strade sono tinte di sangue. I cognati s'offendono e si uccidono. Ma il popolo immagina che l'amore si libri su quelle misere passioni e concilii le famiglie avverse. Romeo e Giuletta, Imelda Lambertazzi e il Geremei vincono l'odio e s'amano, e il loro sacrifizio suona pace e perdono. — Le famiglie si placano; la cinta s'allarga e la lotta si converte fra città e città, e non più fra casa e casa. Ma sulle città passa il soffio di nuovi sentimenti; l'aquila dell'impero e il pastorale del sacerdote segnano le nuove inimicizie e determinano leghe e concordie. Si fondano le Signorie. Non più città contro città, ma regione contro regione, ed è l'arte anche qui che penetra e trasforma lo spirito pubblico. Pittori, musici, scultori, orefici, letterati diffondono il senso d'una nazionalità artistica, d'un'impronta comune. Sopraggiunge la rivoluzione; le provincie si raccolgono in una sola nazione. Così succede in Germania, in Italia, in alcuni stati dell'America. Non più provincia contro provincia, ma nazione contro nazione. Si cammina sempre e già s'accennano grande alleanze.

Non sono sempre gl' interessi privati quelli che più raccostano. È l'arte universale, perchè non ha bisogno di traduzioni o versioni, libera, geniale, perchè amore è arte, simpatia è arte, come la poesia, come la plastica, come la musica. La voce del poeta supera i gioghi e, commovendo i grandi, salva talora i miseri; l'inno della patria rianima gli stanchi e gli sfiduciati, e tutto il mondo dimentica le angoscie, sempre sotto il dominio delle cose belle.

Non v'è musica teutonica, nè musica italiana. V'è solo la musica bella. Nè barbaro, nè pagano; v' è solo l'uomo che s' innalza con la bontà e col genio; il nostro simile che c'illumina e dimostra la grandezza della razza umana sulle altre. Omero è greco, Dante è italiano, Shakespeare è inglese, ma la Gloria li accoglie del pari nella delizia interminabile del suo tempio!

*
* *

Tale sano e ragionevole senso sull'universalità dell'arte, ebbe la nobile e giovane signora, che si nasconde nel bel nome di *Jolanda*, quando scelse per argomento del suo libro le donne dei melodrammi wagneriani, vere e potenti incarnazioni delle più disparate indoli ed attitudini.

Esse appaiono ora simboliche ed ora mistiche; sempre, ad ogni modo, poetiche, non per falsità di mezzi, ma per serena idealizzazione del reale.

Intorno ad esse la nostra scrittrice ha intessuta un' iridata veste di soavi pensieri, nei quali molte volta ella manifesta indubbiamente l'anima propria. Per tal modo lo scritto s'avvantaggia di tutto il calore e di tutta l'evidenza che nelle opere d'arte sa imprimere il soggettivismo.

Compiuta la lettura, le donne, che il genio di Lipsia trasse dall'antica poesia, ci tornano d'innanzi, accomunate tutte, buone e cattive, dal sentimento, e purificate dalla passione. E ci sembra di vederle raccolte coi loro amanti, e con gli antichi poeti, che le cantarono, in una specie di delizioso prato *di fresca verdura*, sparse ***pel verde smalto*** come gli *spiriti magni* nel Limbo dantesco.

Oh favolosi prati d'Elisio
pieni di cetre, di ludi eroici
   e de 'l purpureo raggio
   di non fallace maggio,
ove in disparte bisbigliando errano
(nè patto umano nè destin ferreo
   l'un da l'altra divelle)
   i poeti e le belle!

Corrado Ricci

I.

SENTA

La fantasia, come la natura, ispira, illeggiadrisce e crea; ma mentre la « *dura nutrice con lieve moto in un momento annulla* »; — l'altra, la capricciosa iddia, con un lieve tocco eterna. La natura per rinnovellarsi distrugge; la fantasia si afferma una sol volta nelle sue creazioni, tenue, sconfinata, immortale. Così i fiori muoiono in un'odorosa nevata di petali, intanto

che i bocciuoli tra lagrimosi e sorridenti fan capolino dai cespugli — le foglie se ne vanno a malincuore dal vecchio ramo in cui già freme e germoglia una nuova vita; ma la celeste e radiosa flora intellettuale che fiorisce al sole dell'Arte è immutabile — e le ampie, grandiose ramificazioni dell'ingegno umano, maturate nel sacrario del cuore, restano nei secoli. Così, grandi figure, che ebbero pure una splendida aureola di gloria e proiettarono una lunga striscia luminosa di faro sui tempi futuri, vanno cancellandosi, deformandosi, confondendosi nella lontananza che s'accresce giorno per giorno, e calano giù, lentissimamente, ma inesorabilmente, nell'ombre. Presto non resta di loro che la tradizione sbiadita. Ma se furono autori od artefici si identificheranno coll'opera propria e rivivranno gloriosamente in essa — e per sempre. Omero ci apparisce a una lontananza così sterminata, che rientra nel ciclo della leggenda; ma la sua epopea meravigliosa vive, giovine, fresca, ardita, a far palpitare migliaia

di cuori adolescenti in ogni generazione. Chi conosce l'autore o gli autori del poema di Rolando, uno dei più famosi dell'epopea francese? eppure dall'XI secolo, in cui ha la sua triplice radice, la gentile ed eroica leggenda stende fino a noi i verdi rami di lauro. Chi inventò per il primo nell'idioma scandinavo dell'VIII secolo i frammenti di quella vasta concezione fantasiosa, che è il poema dei Nibelungi? Ma Siefrid, Brunhilt, Hagen, Kriemhilt vivono dell'eterna giovinezza degli Dei. L'uomo è di argilla e si polverizza — il sogno è di luce e rimane; — il sogno: la ricchezza dei miseri — la speranza soave degli oppressi — la blanda dolcezza dei mesti — la fonte limpida e perenne d'ogni umano ideale.

Ed io sogno. Sogno voi, lieve falange di parvenze femminili — bianche forme in cui l'alito di un artista soffiò la vita giovanilmente immortale — visioni fresche, profumate d'innocenza o fiammeggianti di passione — scintillanti di arguzia ingenua, o mitemente radiose di mestissima dolcezza.

Senta, la pallida sognatrice che si delinea tra una nebulosa di mistero, è la più spirituale, la più soave. Più pura di Isotta, più grandiosa di Elisabetta, più giovane d'Elsa, ha una vaga somiglianza con Ofelia e Giulietta, poichè ella vive come loro racchiusa nella sua dolce fissazione d'amore e di dolore. Nè la gaia spensieratezza delle compagne, nè i rimbrotti della vecchia nutrice, nè l'affetto del padre, nè l'amore del fidanzato, il forte e buon Erik, che l'ama con tutta la schietta semplicità d'un sentimento vero, con tutta la tenacità d'un figlio della montagna — giungono a distorla dal triste sogno che le dilaga nel cuore. Un'immagine e una ballata — nient'altro; — ma per la concentrazione della sua natura fantasiosa ed ardente, mentre nella quiete della sua casa avvolgeva fili sull'arcolaio, un laberinto d'altre fila esili e luminose avvincevano e ornavano e ingrandivano la sua romantica idea.

Noi la conosciamo così; e nulla uguaglia la poetica leggiadria di quella scena. Nella

stanza vasta e rustica siedono a filare le giovinette intorno al gran camino, nel bagliore del fuoco, che si riflette sui loro volti ridenti e su quello arcigno e grinzoso della vecchia Mary, che garrisce sempre Senta delle sue oziose fantasticherie. Ma la fanciulla non l'ode e, seduta, con le braccia conserte, nell'antico seggiolone d'una nonna, gli occhi fissi sulla pallida e bruna effigie che pende dalla parete — lascia salire a quell'amore lontano i dolci effluvî del suo cuore. La stanzona è piena del trillo affaccendato dei mulinelli e della canzone fresca e gioconda di quella gioventù laboriosa:

« Ronza, brontola, mulinellino, io ti fo an-
« dare lesto e gaio. Gira, rigira migliaia di
« fila sottili, buon mulinello, — brontola, ronza!
« Il mio diletto è laggiù sul mare, nelle con-
« trade del sud, ammassa tesori — ah, buon
« mulinello, sibila, sibila! li donerà alla fan-
« ciulla che assiduamente filerà. Filate, filate
« indefesse, figliuole! Brontola, ronza, muli-
« nellino! »

Poi a motteggiare Senta infingarda, a dirle che non ha bisogno di spicciarsi lei, perchè il suo fidanzato è un cacciatore e non le porterà che selvaggina. Ma Senta, assorta, immobile, ridice le parole della profetica ballata che l'affascina di desiderio e di dolore, e ad un rimbrotto più acerbo di Mary risponde semplicemente, dolcemente:

« Perchè raccontarmi quella leggenda? Perchè dirmi che egli esiste? ».

Perchè dirmi che egli esiste! che gentile rammarico! come il carattere amoroso e triste di Senta si rivela intero in queste poche parole! Ella ora sa che esiste il pallido navigante dannato ad errare senza tregua; e lei, ingenua, appassionata e immaginosa, attrae irresistibilmente quell'ignota sventura, quell'abbandono lugubre in cui si presenta già avvolta e perduta. Ha come una rapida e netta percezione del destino che l'aspetta e al quale sa di non poter sfuggire perchè è debole e pietosa. Le sue compagne, meno delicate di lei, la chiamano folle e l'avvertono scherzose

che un dì o l'altro il gagliardo e impetuoso Erick, che non capisce le romanticherie, toglierà con una palla del suo fucile quel rivale dalla parete, e Senta s'adira sul serio e le fa tacere. Poi cambia modi — vuole impietosirle sulla sorte di quello sventurato — le pare impossibile che tutti quei giovani cuori restino insensibili mentre il suo cuore sanguina.

— Lasciatemi provare di commuovervi — prega, e vuol ridir loro ancora la vecchia ballata, mentre la stizzosa Mary infastidita, forse anco perchè la pizzica un tantino di rimorso per avere acceso lei la prima scintilla, — fila dispettosamente. Allora i mulinelli delle giovanette tacciono e l'ideale figurina di Senta, nel seggiolone della nonna, s'illumina, cantando, d'entusiasmo e di carità — e rivolgendosi all'immagine del suo pallido amore sconosciuto, gli occhi mesti le sfavillano nell'aspirazione intensa della sua anima che lo aspetta, lo chiama.

La ballata è lugubre, diabolica, direi macabra.

«_Iohohè! Iohohè! incontraste in mare il naviglio dalla vela sanguigna, dall'albero negro? A bordo, sulla tolda, l'uomo pallido, il padrone del naviglio, veglia senza riposo. Uouhì! come ulula il vento! Iohohè! Uouhì, come sibila fra i cordami! Iohohè! Uouhì! La nave fugge e vola come un dardo, senza fine, senza tregua, senza posa.... Se però un giorno l'uomo troverà sulla terra una donna che gli sia fedele, sino alla morte, è salvo. Ah, pallido navigante quando la troverai tu? Pregate il cielo che una donna voglia presto consacrargli la sua fede! »

« Fra una tempesta furiosa, col vento contrario, egli volle un giorno far rotta verso un promontorio e nella sua folle audacia bestemmio e giurò che non vi rinunzierebbe per l'eternità. Huo-hi! huo-hi! Satana lo intese!

Iohohè! Hou-hi! Lo colse in parola! Hohohè! hou-hi! Ed ora è condannato a errare traverso i mari senza tregua, senza posa!... Ma perchè lo sventurato possa ancora sperare la libertà sulla terra, l'angelo del Signore gli annunzia che di là un giorno può venirgli la salvezza. Ah possa tu trovarla, pallido nocchiero! Pregate il cielo che una donna voglia presto consacrargli la sua fede. »

« Ogni sette anni, per cercare una donna, getta l'áncora e scende a terra. Ha amoreggiato ogni sette anni e ancora non ha trovato una donna fedele. Hou-hi! Date le vele al vento! Iohohè! Hou-hi! Levate l'àncora! Iohohè! hou-hi! Amor falso, giuramenti vani! All'erta, in mare — senza tregua, senza posa! »

E la mente vede, non è vero? una ridda vorticosa di spiriti maligni sul mare intorbidato, in una notte senza luna. S'odono le loro

sghignazzate stridenti fra le onde sonanti e il fischiare del vento, mentre, laggiù, in una zona di luce spettrale, s'inoltra il sinistro vascello dalle vele sanguigne, dagli alberi neri come immani croci di cimitero — il naviglio errante all'infinito per le immensità liquide degli oceani, che si rifiutano di velarlo delle lor acque e lasciarlo scendere a riposare infine sul silente fondo d'alghe e di coralli nella grandiosa tomba dei naufraghi; — il naviglio maledetto, che persino i corsari fuggono sgomenti facendosi il segno della croce — il naviglio che non spera e non chiede se non il colpo distruttore che inabissi il mondo per lanciarsi nel nulla eterno e sostare.

Eppure la terribile visione, ch'ella medesima ha voluto evocare, non spaurisce Senta, ma la inebbria. Come una neofita immacolata, il mistero e il miraggio del martirio non attenua ma accresce la sua fede. Ella vuole immolarsi per il reprobo — gli si dona — gli si consacra: è il suo orgoglio, la sua dolcezza. E nell'entusiasmo del sacrifizio, è grande, forte, spie-

tata con sè e con tutti. Non ode la voce delle compagne, non ode quella della vecchia nutrice, neppur ode quella del fidanzato — ha un buon impulso quando costui le annunzia l' arrivo del padre e, ridiventando un attimo la gaia e buona fanciulla, fa per correre ad incontrarlo esultante. Ma Erick la trattiene, Erick vuole una spiegazione — ahimè! le spiegazioni sono l'anatomia dell'amore: svelano e distruggono. Senta è esitante, smemorata, assurda, quando tenta di difendersi; e per ciò appunto questa scena è la sola in cui ci appare rivestita d'un corpo quella radiosa parvenza di fanciulla. — « Non so — sono una bimba — non mi ricordo... » proprio come alla Corte d'Assise.

Ma la pietà è il fuoco sacro che la fa vivere, quindi ella non può essere crudele come le altre donne quando è morto l'amore: è pietosamente bugiarda — ed ingannando è così ingenua, così di buona fede, che par quasi tentare di convincere anzitutto sè stessa: « Che? ti cruccieresti per una canzone e per

un ritratto? » gli dice una volta — e ancora: « Come! dubiteresti del mio cuore? del mio affetto? ma dimmi, che cosa è che ti addolora? che insinua nell'anima tua il dubbio ed il sospetto? » E si meraviglia di affliggerlo e di essere stata spietata, mentre il suo cuore si struggeva di compassione. Intanto la doccia gelata dell'assennato Erick la sferza:

— « Non ti ricrederai dunque dai tuoi esaltati sogni? » che è quanto dirle che ha il cervello malato e bizzarro, che è una visionaria — una nevrotica e un'isterica si direbbe oggi — ma Senta non avrebbe capito... ed Erick neppure.

Pure ella sente l'offesa e nella sua sincerità trova la sua vendetta. « Posso impedire a' miei occhi d'essere attratti e inteneriti? » confessa — « posso rimanere insensibile alla sorte orrenda di quel meschino? » — e come Erick fa appello alla misericordia di lei per la sua sofferenza più umana e più vera, la fantasiosa fanciulla, abbacinata dal suo sogno luminoso, diviene semplice e bizzarra a se-

gno da tentar di trasfondere nel suo innamorato la pietà che la consacra al suo rivale. « Che può essere la tua sofferenza? gli dice — sai tu qual'è il destino di questo disgraziato? » E lo conduce presso il ritratto che doveva essergli odioso. « Non senti il dolore, la tristezza acerba e cupa di quegli sguardi volti verso di me? — Ah, quella condanna, che gli proibisce il riposo per l'eternità è pur l'atroce spasimo per il mio cuore.... »

Qui Erick finisce per spaventarsi. È certo Satana che impigliò nelle reti la povera fanciulla — non può essere che il maleficio d'un demone — e con una superstizione di montanaro risvegliata dal delirio di Senta o dalla sua disperata condizione, ha la cattiva idea di raccontare alla giovinetta un sogno fatidico, che gli pare un presagio e un avvertimento. Ahimè! il racconto del sogno aleggia sul cuore di Senta — e il cuore non si schiude che all'imagine mesta e adorata... Che?! Ella ha dunque potuto, nel sogno, gettarsi ai piedi del pallido navigante sì a lungo atteso e desiderato? e

stringersi al suo petto e baciarlo ardentemente, e fuggir con lui sul mare libero, lontano? « Oh, mi cerca! devo trovarlo! devo morire con lui! » — grida Senta, la cui anima a questa ultima visione trabocca di dolcezza e di fervida brama — ed esausta dall'invocazione possente in cui le par di dileguare tutta quanta, ripete, a bassa voce, come un soffio, piangendo, il suo augurio di amore:

— « Quando la incontrerai tu, pallido nocchiero? Oh, pregate il cielo che tosto una donna voglia consacrargli la sua fede! ».

E il prodigio si compie. La voce ardente di passione non svanisce nell'immensità, poichè prorompe dalla forza che tutto vince. L'incognito e misterioso Olandese, che il padre le presenta come ospite e aspirante alla sua mano, è il pallido navigante dell'effigie a cui salivano i suoi sospiri — è l'aspettato, è lui.

Senta crede di sognare ancora: non può capacitarsene. « È dinanzi a me — pensa — ecco i suoi lineamenti velati di sofferenza, quelle traccie del dolore che mi parlano al

cuore. Sarei tratta in inganno dalla voce di una profonda pietà? Tale lo vidi mille volte, tale mi sta dinanzi... Oh, potess'io farti raggiungere il fine desiato! La libertà a cui aneli possa esserti donata da me! ».

Intanto così pensa il cupo e stanco navigatore:

— « Siccome nelle lontananze del passato, i lineamenti di questa fanciulla parlano ora al mio cuore: colei che sognai per intere eternità d'angoscia, eccola, ora, dinanzi a me. Dal fondo della mia notte levo anch'io verso la donna lo sguardo ardente di desio; ahimè! la malignità di Satana m'ha lasciato un cuore palpitante perchè io abbia sempre la coscienza del mio martirio — ma il fuoco roditore che mi arde posso chiamarlo amore? ahimè! no. È l'attesa impaziente della libertà — potessi almeno doverla ad un angelo come questa fanciulla! »

La libertà — il gran idolo. Quanti affaticati naviganti del mare magno della vita si arrabattano per raggiungerla! quanti amorosi e

trepidi cuori di donna furono sacrificati gelidamente alla rubesta dea, dall'orgoglio selvaggio o dalla vanità pomposa! Pace, felicità, amore, ideali, tutto brucia crepitando sull'altare del sacrifizio, tutto s'immola a lei — e lei, la dea che respira tanto sangue e tanto fuoco, inaridisce ne' suoi abbracciamenti ogni senso gentile di delicatezza e di pietà. Pure ci s'inchina, e lunghe coorti femminili, che lei hanno rivale e regina: *Ave,* le dicono passando — *ave Dia, moriturae te salutant.*

— « Se tu potessi prevedere il destino che ti aspetta con me!... » esclama infine l'Olandese stupito e commosso dalla sublime semplicità della fanciulla che si consacra al dolore sorridendo; ed ella, forte del suo entusiasmo e della sua fede — lei, questa personificazione soave dell'amorosa abnegazione muliebre — gli risponde che nell'immacolata purezza del suo cuore ella sa la fedeltà fino alla morte.

Il sacrifizio è compiuto. Senta, la vergine fatta di sogni, appartiene al tenebroso viaggiatore. Ma nell'esultanza del suo santo egoi-

smo ell'è obliosa e crudele; con la sua fragile, diafana mano ha colpito a morte l'anima di Erick — quella gagliarda tempra di uomo, che un giorno avvinse con le bianche braccia promettendogli amore.

Ella è spergiura dunque, spergiura la dolce fanciulla, e il mesto navigante, che quel soffio puro e fragrante di poesia rianimò nella speranza di un'ultima pace, ridiventa scettico — dubita di lei, dubita di Dio — la respinge e si slancia sulla nave maledetta ricominciando ad errare con una amarezza e una delusione di più.

Ma Senta non vuol rinunziare al suo ideale, al sogno di tutta la sua esistenza — ella vuol essere la vittima di espiazione; oramai non può più vivere senza di lui: l'amore e il dolore l'hanno fatta cosa sua. « Gloria al tuo angelo liberatore! » grida, esile e bianca proprio come un angelo, sulla punta rocciosa, fra l'azzurro gemmato del mare e del cielo. — « Guarda se ti sono fedele fino alla morte! » e si slancia. — Satana è vinto.

Così dilegua la gentile figurina di Senta — una diafana figurina da Purgatorio dantesco; e il ritornello, mesto, amoroso, insistente, della vecchia ballata, rimane dietro di lei come un'eco della sua ignota voce dolcissima, come una speranza e un augurio di tutta la giovinezza per i naufraghi della vita.

II.

ELISABETTA.

Pare la leggenda di una santa. Una di quelle sante regine, che scendevano, con le mani giunte e gli occhi in alto, gli aurei gradini del loro trono, per immergersi nell'ombra pia di un chiostro o di uno speco. L'Evo Medio è pieno dei voli di queste mistiche colombe terrorizzate dalle profezie o ferite dall'amore, che andavano a

nascondersi per morire sole e lontane dalla « *selva selvaggia ed aspra e forte* ». Belle figurine svanenti in un nembo d'incenso, sotto una pioggia di gigli! — Ecco Margherita principessa d'Ungheria, cristiana sibilla anelante al martirio — ecco Isabella, la monachina aristocratica di Longchamps — Rosalia, che diviene santa all'orezzo romito del monte Pellegrino; ecco Eufrasia, la solitaria della Tebaide — e Genoveffa, che salva dal flagello di Dio la sua Parigi; e la sposa del saggio e prode Enrico, Matilde, che alla sua corona di regina preferisce l'aureola luminosa dei cittadini del Cielo.

Ad esse appartiene Elisabetta, la bianca mistica rosa. Forse un po' troppo bianca e un po' troppo mistica per ispirarci una viva simpatia e una schietta compassione. Il suo amore e il suo dolore non le strappano mai uno di quei gridi dell'anima, che trovano ovunque un'eco perchè sono veri, appassionati e sopratutto umani. Ella si rallegra, si affligge, palpita, s'entusiasma, soffre, prega, spera e

aspetta, quasi direi silenziosamente, furtivamente; come vergognandosi di provare sensazioni e sentimenti terreni — pentendosene poi come di una colpa — umiliandosi e macerandosi in un'espiazione segreta per lui, l'amato peccatore. Par di vedere spuntare il cilicio sotto il suo abito di broccato azzurro tramato d'oro, e invece della ricca cintura di principessa, si cerca un rosario al suo fianco. Io l'immagino, Elisabetta, alta, smunta, pallida, con gli occhi pieni di malinconia rassegnata — le labbra scolorite sempre agitate in preghiera. Non sa che pregare e rassegnarsi, e tutta quella sommessione finisce per stancarci. Si cerca, si aspetta uno scatto di disperazione per il suo amore umiliato, una imprecazione di disprezzo o di odio per la rivale possente e invincibile: l'ideale medesimo della Bellezza e dell'Amore — una parola amara di gelosia o una tagliente parola d'orgoglio offeso che punga il cuore intorpidito del suo valente cantore troppo inebbriato dal dolce oppio della vita; è vano. Ella resta sempre

soave e dolente e si piega senza ribellione al rude decreto del suo destino. La fralezza umana, che piange e si addolora per un sogno interrotto, per un fiore appassito, deve ispirare un sentimento di commiserazione a questa fanciulla che nel momento della delusione di tutte le sue speranze più care esclama: « Non sia questione di me, ma di lui, della sua salute eterna. Volete rapirgli l'eterna salvezza? » E mentre lo toglie dalle mani dei cavalieri indignati, che lo mandano a Roma, al giubileo, a purificarsi dai baci di Venere e dai canti delle sirene del Venusberg, Elisabetta si offre a Dio, agnello d'espiazione per lui.

È l'olocausto di Senta: — una vergine innocente che si sacrifica per il peccatore — ma con quale diverso intendimento! Senta vuol redimerlo con l'amore vivo, eterno, onnipossente — Elisabetta consumandosi in una lunga e oziosa preghiera; Senta, Lia leggiadra, che move per una landa di sogno cogliendo i fiori di passione — Elisabetta, immacolata Rachele, immobilmente estatica nella sua spe-

ranza divina. « *Lei lo vedere e me l'ovrare appaga* » potrebbe dire la fanciulla del pallido navigante errabondo — ma tutte le nostre simpatie sono per lei.

Elisabetta mi piace nella sua cortese dignità di castellana, quando nascondendo male il suo turbamento, riceve Tannhäuser nella sala dei cantori. Egli ardente ancora del fuoco che gli aveva filtrato nelle vene la Dea degli amori, si getta impetuosamente ai piedi della giovine principessa che si smarrisce, trema, vuol fuggire, lo prega di alzarsi insistendo teneramente: « Levatevi! non dovete inginocchiarvi qui, voi, poichè questa sala è il vostro regno! » Tutto il tesoro di delicatezza amorosa e sapiente di un'anima femminile in queste poche parole!

Poi, ahimè, ella ritorna un po' grulla quando si appaga così subito delle risposte di lui. — « Dove siete stato tanto tempo? Chi vi riconduce qui? » gli chiede, ed egli la tranquillizza con le solite parole dei Don Giovanni impenitenti. Ha vissuto lontano, ma un velo d'oblio

è calato fra il passato e il presente. Non si ricorda più di nulla, se non che non sperava più ottenere il suo saluto, nè elevare i suoi sguardi fino a lei. Un miracolo lo ha ricondotto. — E la povera santarellina alla parola miracolo esulta e ringrazia Dio. Pure è così ingenua e candida e trasparisce così bene in quel momento nella sua anima un fremito d'aluccie rosee impazienti di trasportarla su, nel fulgore; è così schietta e semplice quando vuol farsi spiegare da lui l'enimma del suo cuore, che ci attrae. Ascoltiamola.

«..... non so proprio quello che mi dica! Sono gioco di un sogno e, con la mente più debole di quella d'un fanciullo, abbandonata alla potenza paurosa dei miracoli. Mi riconosco appena... deh venite in mio soccorso, aiutatemi a penetrare il mistero del mio cuore! In addietro provava tanto gusto ad ascoltare le sapienti melodie dei cantori; i loro canti, i loro omaggi mi erano una piacevolissima distrazione. Ma qual vita nuova e strana i vostri canti mi fecero sbocciare in seno! Qual-

che volta li sentiva penetrarmi d'una sottile voluttà; qualche volta saettarmi come un dolore... sentimenti non mai provati! desideri già mai conosciuti! Ciò che prima m'era gradevole svaniva dinanzi alle delizie per cui non trovavo ancora nome! — E quando v'allontanaste da noi, pace, gioia, tutto mi abbandonò; le melodie dei cantori mi parevano meste, i loro pensieri sinistri; sentivo nei miei sogni amarezze vaghe; — desta, la mia vita era un lugubre delirio; l'allegria aveva disertato il mio cuore: Enrico! che incanto avevate operato in me? »

Qual'è il cuore di donna che in una fase o nell'altra della vita, ma specialmente in quella adorabile e sublime della formazione, non ha provato alcun che di consimile? L'anima trabocca di inni e di fiori, e si ascende correndo la pendice vergine, ignota, romita. Qualchevolta è un'eco che arresta — l'eco della propria voce — qualche volta un raggio che danza, fra il verde, in un folletto d'oro — qualchevolta il mormorio d'una fonte invisibile,

o un baldo e festoso *hallalì,* o uno spino lungo, sottile, traditore che ha lacerato le carni....

Allora gli occhi dan lagrime e l'anima langue nel suo tripudio fiorito. È amore e par dolore — si comincia a vivere e si vorrebbe morire.

Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente.

Perchè, quando si parla d'ardori e di tristezze, la tua voce risponde, o melode soave? Ancora non sei in pace?

. . . . . Poi, nella lotta, sull'anima che anela, piove la dolce parola che dischiude una nuova vita. I vapori dileguano — amore raggia. — « È al divo Amore che tu devi rendere omaggio — sussurra Enrico alla fanciulla estasiata — è desso che ha toccato le corde del tuo cuore — è desso che ti parlava nei miei canti — è desso che mi riconduce presso di te ».

Povera Elisabetta! pagherà caro quel momento d'innocente ebbrezza. Egli le dona le ali per drizzare il volo nell'azzurro ed egli la fa cadere ferita a morte. Frattanto la giovinetta canta: — « Benedetta l'ora, benedetta la forza che mi portò la novella deliziosa! Immersa in un fulgore incantato il sole m'arride — risvegliata a una vita nuova io grido alla felicità: Sei mia!. »

Ed ha, dopo, un altro momento di riservatezza fresca e gentile — quando lo zio, il landgravio di Turingia, le chiede di confidargli il suo segreto. « Guardami negli occhi — risponde — Non so parlare ».

Tutto un immacolato cantico d'alba!

Pure tutto ciò non appaga Tannhäuser. Elisabetta è troppo virginea, troppo immateriale per lui, che ha cantato l'amore di Venere, che s'è inebbriato delle carezze della Dea; quella purezza nivea gli può far piegare le ginocchia nell'attimo di un sogno lustrale, ma non gli dà un fremito, non lo ispira, non gli accende la divina scintilla della creazione.

È al ricordo dell' altra, che Enrico domanda un canto, quando nella gran sala dei cantori s'accinge a prender parte alla poetica gara. Il tema è l'amore: chi lo celebrerà più degnamente riceverà il premio che desidera dalle mani di Elisabetta. Nella vasta sala severa, dove le pallide e bionde teste delle dame e dei cavalieri emergono dall'ombra mistica del medio evo tedesco, suona empio l'ardente e audace inno del giovine cantore. È un raggio di classicismo greco, che entrando subitamente dai finestroni ogivali li sgomenta, illuminando quei volti ascetici e fugando le torme delle lor larve paurose.

— « Iddia dell'amore — prorompe Tannhäuser rispondendo in uno slancio di entusiasmo alle fole romantiche e vane — Iddia dell'amore, te celebra il mio canto! Sia gloria a te in quest'ora per la voce mia! La tua grazia divina è la fonte d'ogni bellezza — le più splendide meraviglie sono opera tua. Chi ti ha stretta fra le braccie in un ardente amplesso sa che cosa è l'amore — nessun altro lo sa.

Andate, andate alla montagna di Venere, poveri mortali, che non conoscete l'amore! »

È finita: l'alito infiammato della passione ha avvizzito il delicato fiore del santuario — Elisabetta non sa l'opera paziente ed eccelsa della redenzione per mezzo dell'amore — ella non sa donarsi, come Senta, per olezzare almeno un giorno nell'arido deserto di quel cuore — ella non sa amare. Enrico è indegno di lei — ed essa triste e dolente piega le larghe ali d'angelo, si nasconde, e prega.

Ed eccola nella sua vera luce. La vallata fresca, romita, sotto un cielo color di sereno peruginesco, è pennelleggiata d'oro e di carmino dal tramonto autunnale. Su una balza, una rozza immagine di Maria, dinanzi alla quale Elisabetta è prostrata divotamente. L'ascetismo e il dolore l'hanno ancor più spiritualizzata — ma è un dolore così immobile e vago il suo, che rassomiglia a un'estasi. Quelle tinte auree, calde, intorno a lei, acquistano un senso di maestà religiosa, come miniature su un'antica tavola d'altare; e lei,

spicca rigida, tranquilla, simbolica, come una vergine preraffaellita.

Al cader delle foglie i pellegrini tornano da Roma ed ella spera ed aspetta Tannhäuser purificato fra loro — ma non per lei — ella è di Dio. Eccoli: il loro canto giunge portato dal tepido soffio vespertino e si avvicina diffondendosi largo, sonoro, gregoriano, nel tramonto sacro. I fiori sono mistici — qualche velame di nube pare incenso — il sole che scende rosso e sferico, un ostensorio fiammante. Elisabetta ha tutte le fibre penetrate di religioso ardore. E prega solennemente.

— «Vergine onnipossente — prega — ascolta la mia voce che supplica. È Te che invoco, Vergine benedetta! Lasciami scomparire dinanzi a te nella polvere. Toglimi, oh, toglimi da questa terra! Fa ch'io entri con la purezza d'un angelo nel tuo beato regno.

« Se in addietro, vinto da un vano sogno, il mio cuore s'è allontanato da Te, se un desiderio colpevole, un pensiero mondano hanno

germogliato in me, ho combattuto con mille sofferenze per soffocarli nel mio cuore.

« Se, pertanto, non ho potuto espiare ogni colpa, che la tua grazia mi protegga, affinchè con umili omaggi io possa, Vergine pura, avvicinarmi a Te a implorare il più ricco dono della tua grazia per *lui* solo, per cancellare il suo peccato ».

Il medio evo col suo fanatismo pio, col suo entusiasmo santo che guidava alle prime crociate, ha un riflesso nella preghiera di questa rigida vergine che si flagella il gracile petto, reputandosi indegna della grazia divina per il suo sogno d'amore innocente e gentile. I pellegrini passano salmodiando, ma Tannhäuser non è fra essi — allora Elisabetta accennando il cielo risale lenta il colle e s'allontana da noi così, elevandosi, additando in alto soavemente, avviluppandosi, quasi, fra le nubi dorate, come un'Assunta. Poi, fra i raggi dell'aurora che illuminano la fresca vallata di rosa e di viola, ci riappare ancora e per l'ultima, volta stesa morta nella

bara. Non è più che una fragile reliquia di santa — ma il suo spirito dalle regioni radiose ha redento Tannhäuser, e nel fondo sfilano processionalmente i giovani pellegrini, con la verga fiorita, osannando.

III.

ORTRUDA

Anche il nome è fosco: Ortruda. Fosco il nome, e la figura par balzata fuori da qualche paurosa ballata macabra o creata dalla fantasia iperbolica dell'autore di Orlando Furioso. È l'eccesso della malvagità, come Elisabetta l'eccesso della bontà angelica; e l'esagerazione ha tinte così forti, che invece d'impressionarci

finirebbe per farci sorridere come di fronte ad un tiranno o ad una vittima dei burattini, se non salvasse l'una e l'altra il gran nimbo della leggenda che le avvolge in bagliori misteriosi, innaturali, attraenti.

Come il mare e il cielo, in certi languidi pomeriggi d'autunno, si fondono in una sola limpidità cristallina, così il reale e l'ideale in queste evanescenti forme femminili si mescono insieme indiscernibilmente. E la fantasia dinanzi a quell'indeterminatezza sibillina ama indugiare e sognare; poichè gl'indugi paiono esplorazioni, i sogni promesse. Nulla di vero e nulla d'inverosimile, a guisa di quella mistificazione di baracca di fiera in cui si pretendeva che ognuno, purchè entrasse solo, avrebbe ritrovato la persona amata sopra ogni cosa al mondo. La gente incuriosita affluiva, ed ogni persona appena entrata era accolta da.... un grande specchio che rifletteva da capo a piedi.

Le donne dei poemi di Wagner sono fatte di un simbolo e di un nome. Intorno a loro il vuoto

di larghi margini che aspettano d'essere alluminati più o meno finamente secondo l'elevatezza intellettuale, la coltura, l'immaginazione. Ortruda per me è una Mephistofela, che appare in una irradiazione di fiamma, ma non è grande nella sua ribellione e nella sua malvagità; ha paura della luce, e striscia nelle tenebre, ipocrita e sobillatrice come il biblico serpente. Non si sa bene chi ella sia e cosa voglia e dove vada — e sparisce presto, simile a un'affannosa buia notte d'estate. Telramondo afferma al re ch'essa è di schiatta principesca — ma il suo paese dev'essere senza dubbio tenebroso, maledetto, selvaggio, e nella selva fra cui sorge il suo castello sinistro:

> Non frondi verdi ma di color fosco
> Non rami schietti ma nodosi e involti,

una paurosa selva di suicidi contorti nei rigidi rami, gemente di dolori, nido delle Arpie laceratrici, covo di cagne rabbiose come nella visione Dantesca.

Ortruda deve aver lasciato a malincuore quel suo regno nebbioso, dove poteva sfogare i suoi istinti malvagi tramando insidie agli uomini — e lo deve aver lasciato ispirata dai suoi iddii mostruosi, umiliati e reietti dal popolo brabanzone. La loro vendetta è la sua ed ella scende avida come una famelica lupa. Pure la penso bella, Ortruda, d'una bellezza sinistra e fatale, che insieme alle ambiziose lusinghe di un trono non le avrà reso difficile la seduzione del conte di Telramondo che la odia quasi subito, ma non può sottrarsi a lei. Vecchia istoria. La storia degli occhi del serpe e di quelli della cortigiana: il fascino del male, tremendo, vertiginoso, paralizzante, magico.

Federigo di Telramondo, avvilito, vinto, è accasciato sui gradini dell'Oratorio, nell'ombra, dinanzi alle finestre illuminate del castello in festa. Dietro a lui, come un cattivo genio, Ortruda, che con amara voluttà beve dai raggi luminosi di quelle finestre l'amarezza che si cangerà in veleno. Quell'uomo nella sventura è disperato, debole, inerte — si profonde in

recriminazioni e in lamenti vani — ed ella rude e feroce lo garrisce come un bimbo piagnucoloso, lo motteggia, lo offende, conscia del suo dominio — poi lo chiama a sè. I lumi nel palazzo sono spenti — è notte fonda.

— « Ecco l'ora in cui s'illuminano i miei occhi di veggente » annunzia — e Federigo come soggiogato da un incanto le si avvicina e l'ascolta insegnargli la maligna ebrietà della vendetta: « Non mi sono invano esercitata nelle arti segrete; sta dunque attento a ciò che ti dico. » — E dopo questo esordio, in cui sembra far pompa di virtù magiche, gli spiega come tutti quelli che devono la loro forza a un incantesimo siano costretti a rivelarsi in tutta la loro debolezza purchè si tolga ad essi una minima parte del corpo. Se nel combattimento con Lohengrin, Federigo gli avesse tolto soltanto una parte di un dito, l'eroe sarebbe stato in suo potere.

È il mito di Sansone, di Achille, di Sigfrido — l'ingegnosa allegoria della miseria umana che si rivela cruda, improvvisa, inevitabile,

sfatando idoli ed eroi; la natura che soverchia e vince brutalmente, dileguando ogni idealità gentile — distruggendo. Ortruda se ne compiace diabolicamente, e si erge nell'ombra, sinistra e beffarda, simile alla sua Dea Hela, l'Iddia del male, che ha per vestibolo la Maledizione, per letto l'Affanno. « Oh voi, che dormite di un dolce sonno — minaccia col braccio teso verso i suoi nemici innocenti — sappiate che per voi veglia la sventura! »

Elsa, la bionda innamorata, appare sul balcone. È tanto felice che non può dormire: ma ecco la voce lugubre e lamentosa d'Ortruda penetrarla ed agghiacciarla come il sinistro grido d'un'upupa che rompa un sogno d'amore.

« .... tu hai ragione di chiamarmi disgraziata » risponde ad Elsa Ortruda infingendosi. « Nelle solitudini profonde della foresta in cui vivevo in pace ed in silenzio, che t'ho fatto? che t'ho fatto? Senza gioia, piangendo continuamente la sventura che opprime da tanto

tempo la mia schiatta, che t'ho fatto? che t'ho fatto? »

Singhiozzi falsi, degni d'un Jago. Non c'è da stupire se l'anima sincera e pura d'Elsa rimane abbindolata da quell'apparato di dolore. Con un po' meno di conoscenza di causa rimarremmo invischiati anche noi, per quel fascino pietoso che acquista la corona di spine di chi più nulla spera accanto alla raggiante aureola della felicità.

« Tu sei felice — esclama Ortruda — dopo brevi triboli, che l'innocenza raddolciva, la vita ti prodiga i suoi sorrisi e tu, nel tuo tripudio, ti scosti da me; mi mandi lontano a cercare la morte per timore che un riflesso delle mie tristezze offuschi la tua festa. » Elsa è conquisa e Ortruda, rimasta sola, sprigiona in due grida selvagge d'invocazione ai suoi Dei il trionfo dell'ipocrisia. Poi, al comparire di Elsa, torna serpente e, strisciando ai piedi della generosa giovinetta, adombra la sua candida fronte con la parola del dubbio e del sospetto e la segue nella sua casa come un'emanazione maligna.

La scena che segue fra le due donne sulla soglia della chiesa è consimile a quella fra Brunechilde e Kriemhilt nel poema dei Nibelungi — se non che Brunechilde è più grandiosamente ribelle e Kriemhilt più altera. Ortruda qui si abbassa al livello di un botolo ringhioso, che impedisce il passo stizzosamente. L'invidia e l'astio fremono e prorompono, a rischio di compromettere l' esito de' suoi tenebrosi raggiri. Jago non si tradisce un istante, nè sotto la sferza delle ingiurie, nè sotto le blandizie della lode, nè al cospetto della bellezza addolorata e innocente — il suo animo è impenetrabile e suggellato come una fiala velenosa. Ma Ortruda, sotto il piede che pesta la sua ambizione, si svela, grida, vuota il sacco — è donna!

Così dunque l'ultimo rampollo d'una schiatta di principi, la misteriosa fascinatrice che pareva la regina dell'Erebo, qui sbraita come una piazzaiuola, e tutto quell'apparato di potenza misteriosa e lugubre crolla come una volgare fandonia di cerretana. Pure Federigo

continua a rimaner soggiogato da lei — è lei che pare attirarlo con la forza magnetica e impura de' suoi occhi neri, quando con la disperata risolutezza dei deboli egli irrompe accusando e minacciando fra il corteggio nuziale. E vedendo Elsa palpitante e trepida, come una giovine Eva bionda a cui fu rivelato il mistero della vita, Ortruda e lui fremono di gioia indegna, come fremette il serpente tra le fronde dell'albero fatale. Eva morde al dolce pomo — Elsa cadrà essa pure perduta dalla curiosità.

Ma è breve l'esultanza della malvagia. La fosca Ortruda è fulminata, mentre assapora la sua vendetta. Nel trambusto dell'ultima scena ella riappare superba, maligna, spietata, una vera ministra infernale. Non ha una parola, nè uno sguardo per il cadavere del suo amante spinto da lei stessa alla morte — e questa marmorea indifferenza di sfinge ce la svela più efficacemente che qualunque scoppio d'ira o qualunque proposito di vendetta. Non ha palpiti, perchè non ha cuore.

La sua mente, le sue forze sono ora tutte rivolte a torturare vilmente Elsa, rimasta senza difensore — e le si scaglia con una ferocia così inconsulta da rimanerne lei accalappiata e tradita. Le armi le furono spuntate dalla loquacità. Lohengrin l' ha udita confessare il suo delitto nell'ebbrezza della vittoria, l'ha udita vantarsene come d'una vendetta, dei suoi Dei oltraggiati, e s'arresta. L'attimo d'indugio che non aveva potuto ottenere la dolce voce dell'amore implorante — ottiene quella dell'odio implacabile perchè gl' impone un dovere. Novello Traiano, egli non isdegna di interrompere il glorioso andare per la causa buona della giustizia — e il nuovo miracolo gentile che trasforma il cigno in fanciullo e mette un volo bianco di colomba sull'azzurra marina, fulmina Ortruda scorbacchiata e vinta: come il demone sotto la nevata odorosa che velava la salma del vecchio Faust.

IV.

ELSA.

Un vecchio adagio c'insegna che fra la coppa e le labbra rimane ancora lo spazio per una sventura. Elsa ne sa qualche cosa, la bionda vergine folle che per distillarne la fragranza avvizzì il superbo fiore del suo amore sovrumano. Sapiente mito doglioso ed eterno questo di un'insana curio-

sità, che ci sospinge a distruggere per anatomizzare il perchè della vita! La felicità è come il mare e il cielo: un'immensità azzurra in cui ci s'immerge obliando. Ma se vogliamo conoscerne la natura, ecco che ci rimane un fluido incolore in un globo di vetro, un sorso d'acqua amara nel cavo della mano. Le ore più belle e più dolci della nostra esistenza sono quasi sempre quelle in cui non sappiamo d'essere felici, in cui sentiamo solamente una gran pace nell'assenza d'ogni dolore, e le creature e le cose ci rallegrano velate delle più gaie tinte d'una tavolozza ideale, che non è se non il riverbero dell'anima nostra. Appena si ha la coscienza della felicità e si grida all'attimo fuggente: « Arrestati, sei bello! » la felicità sparisce come ad una magica parola, poichè l'umanità è troppo debole per lei: l'umanità che geme e non muore schiacciata dal peso d'Atlante delle proprie sciagure, dileguerebbe al raggio divino, come il garzone della leggenda anglo-sassone — il garzone fatto di neve, che visse nelle tenebre della

notte e che svanì il mattino esponendosi ai rosei fulgori dell'alba. E la favola di Semele e quella di Amore e Psiche, che hanno tanta affinità con questa del Cavaliere del Cigno, sono là ad affermare dolenti, raffigurando nella semplicità della fiaba la nostra triste impotenza alla felicità, infranta sempre dall'irrequieto desiderare. Elsa, oh povera Elsa incauta, quante sorelle hai nel mondo fantastico e in quello della realtà!

Elsa è vera, è viva — è la donna che ama non ingannata da un fuggevole fascino, nè da un sentimentalismo del color di passione, ma con tutta la sincerità del cuore — con tutte le debolezze e le miserie di un sentimento che non può infingersi. Elsa ama ed è curiosa, gelosa, seccatrice, irragionevole, e umile e docile insieme — la caratteristica non dubbia della potenza d'un affetto muliebre. Lohengrin, quest'ideale perfetto di forza e di elevatezza gentile, che ella aveva appena osato sognare nei suoi sogni di vergine — come l'ultimo conte dei Rudolstad invocava e aspettava una

misteriosa Consuelo — le appare e le porta un raggio della sua patria divina. Elsa abbagliata si prostra all'Arcangelo cavaliere, all'apostolo della giustizia e della verità e non chiede dapprima se non di adorarlo così nell'ignoranza e nel silenzio tutta la vita. Nemmeno gli domanderà di dove viene — che importa? vien dal paese dei suoi sogni! Il suo nome? Il suo passato? Ebbene il suo passato è la gloria, il suo nome è l'Amore! Ma poi così tutta ardente di passione esce alla brezza notturna, e quasi subito la vince un'inquietudine strana ch'ella crede suscitata dai lagni di Ortruda. No, bionda Elsa — gli è che non dovevi esporti così agli incanti della notte! Non sai tu le malìe e le insidie che danzano nello spazio cieco invisibilmente? che sfiorano la fronte alle fanciulle rimaste a fantasticare ai balconi? Non sai i profumi, i raggi siderali, le magnetiche fosforescenze, i languori che gli spiritelli beffardi disseminano malignamente per turbare i loro cuori di desiderî vani ed irrequieti? Margherita e Giulietta ne sanno

qualche cosa, bionda Elsa, e potrebbero dirti se non era meglio per loro pregare, coricarsi e dormire, invece di aprire la finestra e lasciarsi baciare il viso dai perfidi freddi chiarori plenilunari! Non fosti saggia, Elsa...

E il dubbio penetra nel suo cuore, dolorosamente. La pace è morta, la felicità langue, è tormento l'amore. Fra il tripudio, sulla soglia del tempio in cui deve compiersi il dolce rito che la dona allo sconosciuto cavaliere, che avvince le loro anime già avvinte; il dubbio la travaglia; — nella camera nuziale quieta e odorosa degli effluvii del giardino fiorito, quel dubbio, confitto come una lama gelida, la spinge al delirio. E davvero qui pare che la sua volontà s'affievolisca sotto la pressione incalzante di un fato crudele, demolitore. Tutta la tenerezza del suo sposo, l'onda dolce e ardente delle sue parole, l'alta serenità del suo contegno non fanno che inacerbire ancor più l'acre desiderio di lei che sale alla voluttà amara e folle del suicidio. Lohengrin è un semidio ed ella una fragile

natura di donna — ma nell'egoismo del suo amore Elsa non misura più la distanza che li separa e che aveva dianzi gettata sul suo sentimento una vaporosità di timidezza ingenua e riverente — una vaporosità che adombrava, senza nasconderlo, il fuoco sacro dell'adorazione. Ora non più: l'eletto Cavaliere del San Graal e la modesta giovinetta devono scomparire dinanzi ai due amanti. Ed ella tutta vibrante di passione si ribella all'umiliazione di un velo d'incognito nell'ebrezza di quell'ora — non le basta più di sapere il suo sposo degno d'amore, nè ch'egli s'abbassi fino a lei; vuol ella elevarsi fino a lui...

« Ah! se potessi apparire degna di te! e non esser ridotta solamente ad annientarmi a te dinanzi! potessi fare qualche cosa che m'innalzasse a te, vedermi per te in preda al dolore! Potessi saperti nell'avversità, come tu m'hai saputa sotto l'imputazione d'un orribile delitto! Potessi saperti afflitto da una sventura per affrontare il pericolo coraggiosamente per te! Sarebbe forse un segreto minaccioso

quello che la bocca tua tace al mondo? T'accadrebbe disgrazia se questo mistero si rivelasse agli uomini? Oh se fosse così, se potessi possederlo, piuttosto che lasciarmelo strappare vorrei morire! »

Questa è una vera voce di donna che ama non solamente con tutte le tenerezze del cuore, ma con le gentili alterezze dell' intelletto — che vuol essere la compagna eletta, non la dolce schiava d'amore. Ma Lohengrin si rattrista, poichè gli pare che ella voglia ritrattarsi dal suo giuramento e la sgrida teneramente, poi la carezza, la stringe al cuore per calmare quella febbre in cui egli trova le ombre livide d'una distruzione senza riparo. « Il tuo amore — le mormora — sarà il superbo compenso di ciò che ho lasciato per te; l'unico premio del mio sacrifizio debbo trovarlo nel tuo cuore. Sappi dunque respingere sempre gli assalti del dubbio, poichè io non vengo dal regno dei dolori e della notte, ma dagli splendori della beatitudine. »

Queste parole d'apostolo, lungi dal calmare

Elsa la fanno singhiozzare di disperazione — e la grande amarezza dell'impossibile invade l'animo suo. No, il cavaliere senza macchia e senza paura non le apparterrà giammai — no, giammai le sue candide braccia avranno la forza d'avvincerlo a lei per sempre. La nostalgia del suo paese luminoso e tranquillo lo assalirà un giorno, invincibile, tremenda, e gli darà le ali per sciogliersi da lei — oh! no! i figli degli Dei non possono dimorare a lungo con le figlie degli uomini! e a questo nuovo sgomento non regge più:

«Perchè mi tormenti così? — grida — debbo contare, non è vero? i giorni che mi resterai ancora? i giorni che sfileranno nell'angoscia e nel dolore, dopo cui mi sfuggirai e resterò come morta in un esilio desolato. »

Egli le dà una risposta ambigua, ed ella smarrisce la mente — delira: « Avvincerti a me! come ne avrò il potere, come? La tua esistenza non è che incantamento, la tua venuta presso di me un prodigio; dove trovare una riconferma delle tue parole? ».

E, tremante, pallida, allucinata, fissa gli occhi spalancati nella penombra in cui vede già biancheggiare il magico cigno, paurosamente.

Elsa è quasi folle e il fato preme. Che tristi nozze! Ella è trascinata a uccidere la sua felicità con una gioia feroce e sinistra. Gli spiritelli beffardi della distruzione che le aleggiarono sulla fronte quando cantava alla notte le ebbrezze del suo cuore, ora l'involano nella loro malefica ridda, e il grido fatale esce dalle sue povere labbra impallidite: « Il tuo nome! il tuo nome! »

Oh, Elsa, il nome del sogno!... Una fluttazione tenue, ridente, inafferabile — e un ricordo e un rimpianto; — hai veduto? — Eccolo il sogno!

V.

ISOTTA.

il poema della passione delirante, è l'incendio. La tenera pietà di Senta, il sogno virgineo di Elisabetta, la potenza fascinatrice di Ortruda, la profonda sincerità d'amore di Elsa, tremolano e dileguano innanzi al sentimento gagliardo e selvaggio che irrompe dal cuore d'Isotta. Ella non vive, come le sue sorelle,

nelle nebbie leggendarie del settentrione, ma fiorisce e palpita nella Francia meridionale, al sole ardente che infiammava l'estro dei trovatori e inaridiva le dame innamorate. Il nome d'Isotta è così tenacemente avvinto a quello di Tristano che non si possono separare senza distruggerli — proprio come il roseto e il tralcio d'edera che la tradizione narra germogliassero dalla loro tomba. Era il rosaio che aveva foglie d'edera? o l'edera che aveva rose? Niuno lo seppe mai. Fu Tristano che rese celebre Isotta o Isotta che diede fama a Tristano? Non si sa. Divisi non hanno vita — insieme sono l'amore.

Quindi la figurina di lei non splende di luce propria — non ha movimento spontaneo, nè volontà; — e anche in questa assenza d'individualismo v'ha una sapiente espressione del simbolo amoroso, raffigurato dal filtro che concentra tutta la vita intorno al pensiero dolce ed affannoso, dilatando su tutto il resto un'indifferenza suprema. Isotta, la fiera irlandese, e Tristano, l'eroe celtico, vagarono

inseparabili per le Corti d'Inghilterra e di Francia nei Lai dei cantori Brettoni — rinacquero nel poema di Béroul — entrarono in Germania nella traduzione di Eilhart — scomparvero nelle ombre che sommersero i poemi di La Chèvre e di Cristiano di Troies, quegli che, secondo le parole di un autore del secolo XIII, « prendeva il bel francese a piene mani e non lasciava dietro di sè che spigolature ». Isotta raggiò con Tristano, di nuovo, intorno al 1170, fra la gentilezza poetica della composizione anglo-normanna di Thomas — ricomparve in una triplice versione, tedesca, norvegiana e inglese, fino al secolo XIV; e più tardi gli sorrideva malinconicamente, rimpicciolita nell'immensità di un romanzo in prosa affollato d'avventure che lo allontanavano da lei.

Questa ricchezza di tradizione cavalleresca dà alla parvenza d'Isotta una personalità quasi storica e una certa maestà regale che, se un poco la invecchia, le dona una vigorìa e una determinatezza, che le altre non hanno, e le

procura, fra tanti, l'onore di un momento di attenzione del Petrarca che la ammira nella fulgida visione del suo Trionfo d'amore:

> « Ecco quei che le carte empion di sogni,
> Lancilotto, Tristano, e l'altre erranti,
> Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
> Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,
> E la coppia d'Arimino che 'nsieme
> Vanno facendo dolorosi pianti ».

Così, dopo essersi seduta con Ginevra alla Tavola Rotonda, Isotta si vede ammessa dal cantor di Laura in celebre e numerosa compagnia. Ero, le due Beatrici, Selvaggia, Melisenda, Francesca, si affratellano con lei e le accennano amichevolmente, languide e felici sul petto dei loro amati, dove riposano infine dalla lotta che li disgiunse in terra, in cui dura ancora l'eco dei loro singhiozzi, del loro amore.

Isotta le intende, lei. Intende come il turbine della passione sia passato inesorabile sui cuori delle sue compagne, schiantandoli,

poichè anche il suo fu travolto così nella tremenda e dolce rapina; e chiamandole a raccolta fra la quiete e il verde e il rezzo dilettoso, narra e ricorda. Ricorda la prima volta che vide Tristano, l'eroe così famoso e così gentile che il solo Sigfrido l'uguaglia — ferito dal dardo avvelenato del mostro Irlandese e curato dalle arti magiche della madre sua. Ripensa quando tornò in Irlanda con un messaggio d' amore, ahimè, non per sè, per suo zio, Marco, l' ispido re che aveva voglia di lei, Isotta, delicata e bionda e altera; l'angoscioso viaggio mentre egli la conduceva in Cornovaglia sul mar tranquillo ch' essa avrebbe voluto tempestoso per rimanere travolta nelle onde e morire con lui che adorava, che vedeva sempre presso di lei, immobile, senza amore.

Oh, le sofferenze di quel viaggio! Il terrore di quelle ore che scorrevano rapide avvicinandola alle nozze odiose, allontanandola da lui irrimediabilmente! Che pace sul glauco mare, che flagello di tempesta nella sua anima

consumata dall'ira e dalla tenerezza! E Tristano insensibile, muto, sottomesso come un vassallo — orgoglioso come un sovrano, non pareva accorgersi delle ironie, dei motteggi, delle umiliazioni ch'ella gli infliggeva; nè dei suoi scatti di collera, nè dei suoi capricci: tutto il fermento dell'amore, del dolore, che finiva per gettarla affranta tra i cuscini dove soffocava il grido che poteva svelarla: « Scelto da me — perduto per me »!

Isotta, ricordando, freme. Le pareva d'odiarlo quel prode senza eguali che mostrava di temer lei, dama e cortese. E in un momento di esasperazione, poichè il mare serenamente calmo irrideva ai suoi corrucci, poichè Tristano rimaneva impassibile, poichè verdeggiavano già le ridenti rive della Cornovaglia, volle bere con lui alla morte. Invece, oh invece, per l'errore fatale, divisero il filtro d'amore, libarono alla coppa della vita.... Dama Isotta palpita e s'irraggia ricordando l'ora folle e divina in cui fierezze e menzogne caddero addensandosi fosche sotto i loro piedi, mentre

essi sprigionati, immemori, amanti, s'inebbriavano nel fulgore d'una sfera solitaria, alta, lontana, ardente.

Poi le notti velate e dolci di Cornovaglia, quando scendeva nel parco tutta infiammata di passione e spegneva la fiaccola che allontanava il suo amore — Ero sorride — Isotta rammemora ciò che diceva alla face, allora:

« Colei che alimenta il fuoco nel mio seno, che mi fa ardere il cuore, che mi ride come la luce nell'anima, la Dea dell'Amore, vuole che l'ombra si addensi per risplendere lassù dove il tuo chiarore la sgomenta. E fosse pur la fiamma della vita, io la spengo senza paura, ridendo ».

Ed ecco Tristano — eccoli avvinti sul sedile di musco e di fiori sotto gli alberi giganti nella notte magnifica, tutta palpitante di cuori siderali e muta come per la sovrabbondanza d'amore. I due amanti ne sentono tutta la gravosa dolcezza che li esalta, li inebbria — poi li punge, li rode, li fa spasimare per quella fatale impotenza che costringe in un cerchio

ogni gioia, ogni voluttà. Il fuoco celeste li consuma, ma essi vorrebbero che li consumasse ancor più, che facesse dileguare le loro anime in un solco di baleno nell'infinito, nella notte che implorano eterna per saziare la loro sete insaziata e dolorosa. Ed ecco ancora un ricordo dei loro colloqui che torna ad Isotta come un eco della vecchia vita naufragata:

« O notte dolce! notte eterna! notte d'amore augusta e sublime! Quelli che tu cullasti, quelli a cui arridesti possono vedere avvicinarsi il risveglio senza terrore? Scaccia tu il terrore, amica morte, morte d'amore ardentemente invocata! Nelle tue braccia, abbandonati a te, rianimati dal tuo soffio sacro, riscattati dalle miserie del risveglio! Come negarsi queste delizie lungi dal sole, lungi dal giorno e dalle crudeli separazioni a cui obbliga? Un'aspirazione blanda senza ombre ingannatrici; soavi desideri senza angosce; una partenza solenne senza sospiri; uno svenire senza languori; — finite le separazioni, la fuga; una solitudine dolce in un'eterna in-

timità — l'ebbrezza di un lungo sogno, in uno spazio senza confine. Io, Isotta — tu, Tristano. Ma no, non sei più Tristano, nè io sono più Isotta — bando ai nomi che separano — s'accenda una fiamma nuova; una sola anima e un solo pensiero per l'eternità — un cuore tutto fuoco nella suprema voluttà d'amare ».

E dopo questo delirio, altre memorie vengono a Isotta — a ondate, a brandelli: memorie d'una tenuità gentile ed eloquente, di una puerilità rivelatrice e profonda; i ricami, i veli, le gemme, tutto ciò che ravvolge e spiritualizza l'amore. La luce temuta e l'ombra invocata fanno ai loro discorsi un'orditura di fili d'oro e di tenebre. La luce ha acceso la fiaccola odiosa: la luce sfolgorava e mentiva nel cuore di Tristano invincibilmente altero — la luce avviluppava Isotta di splendori e di onori sovrani che intimorivano l'amato — la luce della gloria abbacinava l'eroe allorchè mosse verso l'Irlanda per conquistare al suo re la più bella sposa della terra — la luce mostra un traditore in Tristano alla don-

zella negletta — la luce, infine, li risveglia e li separa. — Ma l'ombra — l'ombra che li allaccia pronuba e pietosa evocata dalla bianca mano d'Isotta che spegne l'ultima luce — l'ombra che celava nel cuore di Tristano l'immagine incerta e predestinata; l'ombra densa dell' eterno sonno, nella quale Isotta voleva trascinar seco il suo diletto purchè le fosse concessa un' ora d'amore senza veli e senza menzogne — l'ombra che ha spento l'abbagliante fondo di luce su cui si profilava imponente la futura regina e che ne ha fatto una donna amante pel vassallo innamorato — l'ombra è la benedetta, la glorificata.

« .... come l'amore potrebbe morire con me? diceva Tristano. Come potrebbe finire con la mia la sua eterna vita? E se l'amore di Tristano non può morire, come Tristano morirebbe egli per il suo amore?

« Ma, — rispondeva dama Isotta — il nostro amore non si chiama Tristano *e* Isotta? Questo *e*, questa sillaba cara, questo vincolo d'amore non cesserebbe se la morte dileguasse Tristano?

« La morte dileguerebbe ciò che ci separa — riprendeva Tristano — ciò che impedisce Tristano d'amare Isotta sempre, di vivere per lei sola eternamente.

« E se questa sillaba *e* si cancellasse, la morte di Tristano non sarebbe la morte d'Isotta?

— Allora — diceva ancora Tristano, — noi saremmo morti ma non separati; morti ma uniti per sempre, senza limiti, senza risveglio, senza timori, senza nome, in seno all'amore, interamente liberi, non vivendo più che per l'amore ».

Isotta, ripetendo i dolci colloqui, volge ancora gli occhi stellanti verso l'amato che le sorride. E il cantor di Laura, che l'ode parlar così nel suo verziere, ripensa egli pure una dolce notte vanamente invocata:

> « Con lei foss' io da che si parte il sole,
> E non ci vedess'altri che le stelle,
> Solo una notte; e mai non fosse l'alba »;

Ma ecco che dama Isotta riprende a ricordare. Oramai la morte era desiderata — la

morte che non li separerebbe più. Così non prestarono orecchio all'avviso della fida damigella che vegliava per loro, e non si strapparono agli abbracciamenti soavi. Re Marco irruppe; Tristano cadde ferito a morte.

Le coppie inuamorate fremono. « Caina attende chi in vita ci spense » mormora Francesca piangendo.

Fra le fragranze dei tigli del castello paterno, in Brettagna l'eroe muore assistito da un affezionato scudiero, aspettando e chiamando Isotta che ha promesso di raggiungerlo, che sta varcando i mari per lui. Ma Isotta non giunge ed egli nell'agonia, nell'attesa, delira — la vede traversare il mare come una landa, sospinta verso di lui da odorose onde di fiori. Tristano, come Jauffrè Rudel, aspetta il bacio della sua dama per lasciar l'anima involarsi luminosamente: e l'anima s'invola, quando ella accorre folle di tenerezza, di disperazione, nel nome e nel bacio di Isotta a cui ora la delicata Melisenda, memore, tende le braccia fraternamente.

Così l'ombra implorata li ricongiunge finalmente — l'ombra queta, eterna, romita, gloriosa, nel Trionfo d'amore.

La figura d'Isotta, forse perchè circonfusa da meno vaporosità, ci appare con quei contorni quasi direi legnosi e leggerissimamente grotteschi che caratterizzano in generale le eroine dei romanzi cavallereschi. Ha qualche momento di naturalezza quando si rode di passione per il disdegno di Tristano e qualche sottile vena di grazia femminile nel colloquio d'amore, allorchè per esempio dà a quella sillaba che congiunge i loro nomi una fragile aureola d'anello. Tra tutto quel faticoso bisticcio secentista di ombra e di luce, la leggiadra intuizione del simbolo in quella particella, ci trasporta fuori dei secoli, nella plaga fiorente delle fantasie poetiche che l'amore in ogni tempo e in ogni luogo creò — come fra le furie melodrammatiche dell'ira d'Isotta, si notano con compiacenza gli scatti veri di un sentimento tradotti talvolta in un nervosismo di damina moderna che ci rin-

giovanisce quella stanca figura leggendaria d'una linfa nuova.

È il miracolo della perpetua gioventù dell'amore rinnovantesi ad ogni generazione, come ad ogni anno la primavera. Isotta e Tristano dileguarono, ma il filtro resta....

VI.

EVA.

Nell'antica lingua dei Fenici, Eva significa *vita*. Una vita fresca, tutta nuova, zampillata nel rezzo misterioso di un mondo non ancora schiuso. Eva ha nome la più giovine creatura di Wagner, nata nel riposo del nume fra una titanica creazione e l'altra, da un capriccio e da un sorriso.

Tutto quello che la natura e l'arte e l'amore possono offrire di più profumato, di più fresco, di più infantile, si aduna nella gioconda figurina di questa fanciulla, a cui la stessa mancanza di passione dà le grazie acerbe dell'incipiente primavera. Non è più inverno; non le nevi immacolate ed eccelse del pensiero di Elisabetta — e ancora non è il maggio, che dona sogni e fiori all'anima di Elsa gentile: — è marzo, quando fiorisce il biancospino dalla siepe brulla e olezzano inconscie le mammole nel sonno d'alba della natura.

Eva fila spensieratamente il suo idilio d'amore, con una vivacità graziosa, con una convinzione semplice e profonda. Ha fede nel suo innamorato e nella propria volontà; nessun rimorso la rode, nessun dubbio l'opprime, nessuna angoscia la tortura, — quindi il suo viso è rimasto roseo e i suoi occhi ridenti. Dopo la sfilata delle sue smorte sorelle consumate d' amore e di dolore, ella compare allietandoci lo sguardo, tutta refrigerante come un gruppo di verde in una pia-

nura inondata di sole. Ella non è nutrita di romanticherie, nè di raffinatezze — vive di una vita sana e tranquilla nell' operosa Norimberga, fra la rustica agiatezza dell'oreficeria paterna. Un nonnulla la dispera, un nonnulla la consola. La sua vita intima è tutta fatta di vezzi, di minuzzoli di pensiero, che essa traduce in uno scopiettio di parole — di limpidità di rigagnoli, ch'essa rispecchia nella fronte verginale. Quindi anche il suo romanzo è tenue e innocente, e si trama come una ragnatela iridata di raggi e rugiade fra il tiglio che ombreggia la sua casa e il lilà che olezza sulla soglia del vicino. Fremiti di fronde, palpiti d'uccellini, gaiezze di farfalle, danze d'insettucci in una spera di sole — tutta la vita lieve e frettolosa del microcosma — tutto il dramma dal nido al primo volo.

Si capisce così come il padre, orafo e maestro, potesse promettere al laureato dell' indomani questo gingillo di figliuola come il più bel gioiello della sua bottega. E cono-

scendo un poco il gioiello assai vivente, ci si spiega anche come egli avesse già scelto il suo possessore.

Eva, che dalla sua rustica culla dietro la finestrella ornata di vasi fioriti, non udì mai altra musica che quella pedantescamente inceppata nelle norme scolastiche a cui attendeva suo padre, o quella grandiosamente severa degli inni Luterani, certo credeva l'arte una noiosa cosa, e nella sua monelleria di frugolina prediletta, e nella sua spontanea freschezza di fior silvestre, doveva ridere di quell'arte ciabattina coltivata con una prosopopea senza eguali a scadenza fissa e su una falsariga inviolabile. Noi ce la immaginiamo questa bimba, questa giovinetta, nel grazioso costume tedesco del secolo XVI, arrampicarsi su una gran scranna, inforcare gli occhiali del babbo assente e là, davanti ad un librone irto di note, battere la solfa e sforzarsi di modulare la sua voce di canerino sul barocchismo delle frasi ritrite che le empiono gli orecchi da tanto tempo. E

dacchè l'ospite compiacente ride con lei e tien corda al suo giuoco, ella ci trova maggior gusto, tanto più che l'ospite di mastro Pogner è un bel cavaliere vestito di velluto, che non vuol freni al suo ingegno nè codici all'arte sua. Poi ha un certo modo di guardarla, di sorriderle, di parlarle.... un certo modo che le fa aggiungere alle sue preci della sera una preghiera perchè la pedanteria degli esaminatori si accresca a mille doppi e nessuno venga coronato maestro, dal momento che il giovin sire di Franconia non vi aspira, lui.

Eccola in chiesa con la sua governante la vigilia del giorno solenne. È distratta, irrequieta, arrossisce e impallidisce senza ragione — si fa sgridare.... Ma Eva sente fisse su di lei le pupille magnetiche del suo amico, che l'ha seguita fin là sperando di parlarle senza sospetto, da solo a sola, e mulina un duetto madrigalesco nel suo cervello, mentre s'effonde con l'organo la sonorità religiosa del canto di Lutero. Uscendo di chiesa, ella

si libera in fretta della governante brontolona mandandola a cercare un fazzoletto e un braccialetto che certo sono rimasti sull'inginocchiatoio — poi s'accosta lieta e palpitante al suo innamorato.

Che le dirà? Eva col labbro sorridente trema e il suo cuore aspetta, il cuore virginale che non udì mai le soavi parole. L'attimo fuggente è dolcissimo, così dolce e così trepido, che la vita è insieme raddoppiata e sospesa. Ti dicesse un torrente di parole ardenti, Eva, la tua ebbrezza non supererebbe quella che provasti aspettandolo — forse nemmeno la uguaglierebbe nella profonda delicatezza d'estasi e di mistero....

Ma di queste nebulosità, Eva non sa che farsene. Ella è una fanciulla che ama schiettamente, semplicemente, che sa di essere amata e vuol sentirselo dire. In questo momento ha una certa analogia di tipo con la Gretchen del poema, se non che Eva è più accorta, piú aggraziata, più donna.

« Quell'unica parola non me la dite dun-

que? » le sussurra il bel Walter all'orecchio — « la sillaba che racchiude la mia sentenza? sì o no? »

Ma pur troppo Eva non può più disporre di sè. — Eva, è una buona figliuola, deve obbedire a suo padre; Eva sarà domani la fidanzata del nuovo maestro cantore....

Pure il baldo cavaliere non si sgomenta troppo. Egli è avvezzo a non lasciarsi imporre da nessuna barriera. « E la fidanzata chi sceglierà? » — continua imperturbabilmente con un fine sorriso.

— Voi o nessuno. — Ed ecco Eva colpita da questo slancio in tutta la baldanza della sua fiorente gioventù.

Voi o nessuno. Sono parole solenni, che escono dal labbro freschissimo di Eva quasi giocondamente. Parole di dedizione, di voto, fatidiche, soventi tremende. Eva non ne ha le vertigini perchè non le misura in tutta la lor paurosa profondità — sa solamente che quelle parole esprimono un volere, che quel volere è il proprio, e che si dovrà compiere, poichè ha sempre fatto a modo suo.

Viene la sera. Ecco la scena più verosimile, più popolare, più semplice, più schiettamente poetica della produzione Wagneriana. I tetti delle vecchie case di Norimberga si disegnano aguzzi nell'evanescente luce crepuscolare — nella mitezza dell'imminente notte primaverile. Qualche stella riluce — le frasche del tiglio che ombreggia la dimora di mastro Pogner stormiscono quasi insensibilmente — i lilà in fiore odorano intorno ad Eva seduta su un sedile addossato alla casa del vicino che la ascolta dall'interno, appoggiato al davanzale della bassa finestra. È Hans Sachs, il grande ed umile poeta del popolo alemanno — l'amico di Dürer e di Lutero, che più tardi Goethe celebrerà. Hans il calzolaio, è benigno e gioviale; quindi il cicaleccio di quella bimba, che è un poco la sua figliuola d'elezione, non lo annoia; anzi, forse, l'emanazione di quella freschezza, che sale a lui mista a quella dei grappoli primaverili, alimenta la sua vecchia tempra di cantastorie, gradevolmente. La bimba, tutta

amabile, con la testa arrovesciata all'indietro verso il calzolaio, coi capelli leggieri che gli solleticano le mani rugose, è in piena missione diplomatica. Non è più la bionda Margherita, che accoglie col cuore in tumulto, sulla soglia del tempio, una parola d'amore — è la bruna Rosina di Siviglia, che ordisce ingegnosamente la trama per la sua felicità.

Il dialogo fra Eva ed il suo vecchio amico è un'allegra gara di sottintesi, di maliziette spiritose, di celie biricchine. Walter le ha promesso di prender parte all'artistica lotta ed ella è venuta per scandagliare il sapiente calzolaio che è uno dei giudici. Ma egli si diverte a metterla alla disperazione, trincerandosi dietro la maschera di una bonaria ingenuità.

— Sono forse le scarpine, le sue belle scarpine, che deve calzare l'indomani con l'abbigliamento da fidanzata, che le stanno a cuore? O desidera dei ragguagli su certi stivali, che sta ultimando per un gran personaggio ..... un futuro maestro cantore, che si tien certo

della vittoria? Mastro Bekmesser? — Ed Eva, che sospirava un altro nome, fa spalluccie e, da monella, consiglia Hans a mettere tanta pece in quei stivali da farvi rimanere appiccicato il possessore, così la lascierà in pace.

— Spera di meritarti col suo canto — le osserva lui.

— Ma perchè? — chiede Eva impazientandosi, arrossendo.

— Perchè gli scapoli sono rari fra gli aspiranti.

— Potrebbe riuscire un vedovo — ribatte la giovinetta giocando d'astuzia col suo interlocutore. E siccome Hans le osserva che un vedovo sarebbe troppo vecchio per lei, Eva, che spera finalmente di aver infilato la buona strada, difende l'immaginario vedovo con vivacità.

— Ma che vecchio! È l'arte che deve trionfare, non la giovinezza. Qualunque se ne intende, aspiri pure alla mia mano.

— Bella mia, tu mi fai delle novelline — replica Sachs.

— E voi mi rispondete picche! — esclama la fanciulla adirandosi, quasi piangendo. E lo rimprovera di non volerle più bene, sperando di vincerlo con la seduzione innocente. Infatti quando Hans si lascia intenerire, Eva sussulta raggiante, udendo come pronunziato a caso, il nome desiderato.

— Un giovane sire? oh parlatemene! — e con una furberia piena di grazia segue: Raccontatemi come ha subito la prima prova .... vedo che ciò vi preoccupa e non posso rimanermene indifferente. Perderà?

— Perderà senza remissione, il sire cavaliere — le risponde il calzolaio con sagace ironia — e alle sue insistenze, continua: Poichè sappi, bambina, che chi è nato maestro, fra i maestri non fa fortuna ».

Profonda riflessione, che la bambina nella sua spensieratezza non rileva. Poi è troppo angustiata in quel momento: la governante la chiama dall'altra parte della via.

— Oh un momento! un'ultima domanda: Non ha trovato, non troverà un solo amico

in tutta la scuola che si levi in sua difesa? uno solo?

— Un amico? dice il vecchio volpone spietatamente: Sarebbe bella! Lasciamolo correre questo castellano dalle penne di paone. Noi vogliamo dormire tranquilli sulle regole che abbiamo imparate col sudor della fronte. Che ci lasci in pace questo accattabrighe e vada a cercar fortuna altrove! »

Ed Eva gli crede, povera fanciulla, e se ne va sfogando l'amarezza del suo cuoricino ferito in un torrente di parole destinate a flagellare il suo amico, la scuola, i maestri-cantori, le loro regole e la pedanteria.

— « Sicuro che non lo troverà dove siete voi, pedanti invidiosi! Lo troverà dove i cuori ardono ancora di un fuoco generoso, a marcio dispetto dei maestri sornioni! »

Oh, di che cuore le faceva eco nel suo intimo il vecchio Hans — il libero cantore, ancora tutto vibrante dell'impressione nuova e rivelatrice lasciatagli dall'ingegno fervido di quel castellano dalle penne di paone!

Eccolo; Walter è là, nell'ombra del tiglio, rodendosi d'impazienza, aspettandola — ed Eva, in cui l'amore naturalmente è rinfocolato dai contrasti e dal dispetto, gli cade fra le braccia ancora tutta fremente d'indignazione. Poichè ogni cosa congiura contro di loro, fuggiranno, andranno a nascondere la loro felicità lontano, dove tutto sarà libero: arte, vita, amore.

Il vecchio sogno, l'eterno sogno, le cui spire odorose della fragranza di tutte le primavere vengono dalle ignote lontananze dei secoli e si svolgono nell'infinito...

Walter è audace: Eva è risoluta e adorabilmente stordita. Non è la passione che la trascina alla fuga — è il capriccio, il puntiglio, la fantasia di quel gioco. Ma, ahimè, gli uccellini che congiurano sotto il tiglio non hanno le ali ed hanno troppa voce... Un filo di luce esce dalla botteguccia del terribile Sachs, s'allunga nella notte bruna e gli innamorati sono imprigionati nel laccio luminoso.

Prigionieri di un raggio! La fragilità gen-

tile di questo episodio dà l'essenza del poema, che par tessuto tutto coi fili dell'iride — dà la misura della figurina di Eva, che qui si attenua fino alle proporzioni di un silfo o del genietto di un fiore. E vedendola irata nella grottesca vergogna di quel tranello fantastico, la somigliamo volontieri a una di quelle Peri che i Divi vincitori rinchiudevano in gabbiuzze che appendevano agli alberi più elevati concedendo alle compagne di volare a visitare le prigioniere recando loro per conforto i più scelti profumi.

L'inafferabilità è certo il più grande fascino dell'eterno femminino Wagneriano, ed Eva non ne va priva; — ma il suo tipo ha un'altra seduzione tutta sua: quella d'una certa freschezza terrena non disgiunta dalla leggiadria antica e gioviale delle Principesse dei racconti di fate. Le disubbidienze di Cappuccetto Rosso — le curiosità della Bella che s'addormentò — le colpe di Prezzemolina; eccolo il peccato di questa Eva, civettuola come una pupattola del suo paese. E quando ci

comparisce tutta mortificata, tutta zoppicante nel suo bel vestito bianco di fidanzata, ci par proprio la Cenerentola di ritorno dal ballo che le ha costato una scarpina. Anche Eva soffre per una scarpina, una delle scarpine eleganti uscite dalla bottega di Sachs, che è troppo stretta qui, troppo larga là, che ha cento difetti. Se ne va quindi a trovare il calzolaio con un'aria imbronciata. Hans fa le viste di crederci e la fa sedere su uno sgabello per esaminar meglio il lavoro sbagliato. C'è in tedesco un proverbio intraducibile che Eva usa qui molto opportunamente. Ella rimprovera il calzolaio di non indovinare dove *la scarpa la addolora* — presso a poco come se essa, essendo l'amico suo dentista, in italiano gli avesse mosso rimprovero di non sapere dove il dente le duole. Allora finalmente Hans Sachs, impietosito dalla tristezza legittima della povera figliuola, cede definitivamente le armi e le apre il cuore alla speranza, alla gioia. Egli le dice tutta l'ammirazione e la fede che ha nell'ingegno insofferente del

giovine cantore, le dice che se Walter trionfa sarà il trionfo dell'arte libera, vera.

— Va bene ora la scarpina? conclude con una ruvidezza amorosa. Prova a camminare dunque.

Che scarpa, che piedi! chi se ne ricorda? Eva no, ora che l'amore e la contentezza le danno le ali — ora che Walter è là e le sorride — ora che beve da' suoi occhi il fluido misterioso che avvince le anime e le fonde in uno spirito solo. Che importa se i miasmi della terra corromperanno più tardi, fino a distruggerlo, il fascino delicato e divino? se Walter, che ama come amano i poeti, adora nella sua donna qualche larva della sua fantasia, l'Eva del paradiso o la Musa del popolo, e se ne inebbria fino a guadagnare il trionfo della sua causa? Che importa? L'ora, fra le brume del passato e i vapori dell'avvenire, è dolce, celeste, silente, luminosa. Una fanciulla che crede all'amore — un giovane che crede alla gloria — un vecchio che crede all'arte. È tutto.

VII.

SIGLINDA,

a fuga ideale delle parvenze femminili è sul finire; e già Siglinda, Brunechilde e Kundry ci appariscono all'estremo orizzonte, indistinte, evanescenti, come bianche vaporosità fluttuanti nell'etere. Fra il lume glorioso dell'apoteosi, in cui rifulgono le ultime creazioni del maestro oramai giunto sul vertice dell'ideale, dell'arte, della vita, l'incarnazione quasi cessa — riluce

il simbolo, puro, siderale — come negli interlunii le immaginarie figure stellanti, or gentili, or paurose, nel cupo azzurro infinito.

Il cielo è troppo vicino. Wagner, nella sua ultima maniera, non si limita più a elevare le sue donne assegnando loro un nobile còmpito di devozione e d'amore, facendole spose di eroi o aspirazioni di semidei. Esse medesime devono discendere da schiatta illustre e divenire eroine — devono essere figlie di Numi, celebrar gesta proprie, e partecipare alla vita delle Dee. La soverchia intellettualità le ha raffinate e corrotte, proprio come nel mondo degli uomini. Hanno perduta la dolce ignoranza muliebre delle loro sorelle che solo l'amore sublima. La fiamma del loro spirito lor raddoppia e consuma la vita — il loro corpo non è più che un velario mistico o favoloso rilucente d'argento e d'oro, simile agli abiti che non rivestivano forme nelle vergini delle pitture preraffaellite.

Quando Siglinda parla e si aggira, più che la donna io vedo in lei l'allegoria dell'anima

che ha la nostalgia dell' anima gemella, e, trovatala finalmente, tutte le forze vince per esultare e riposare e sparire con lei dal mondo, dal tristo mondo. Nella leggenda, Siegmund e Siglinda sono fratello e sorella separati, smarriti, che poi, ritrovandosi, si amano nell'ascoltare, ognuno nel proprio cuore, l'eco d'una vita passata in comune, d'una vita spenta — nel ricercarsi vicendevolmente sul viso l'immagine propria, illuminata dalla stessa luce. Spesso nel mito si trovano queste coppie fraterne-amanti, che forse non significano se non la parentela degli spiriti; e l'allegoria eloquente e gentile sarebbe ben degna della spontaneità popolare.

Siglinda è più avventurata delle sue compagne. Anch'essa muore giovine e di morte violenta, ma muore dopo aver delibato la coppa dell'ebbrezza che le altre sfiorarono appena. Più avventurata d'Isotta, a cui il filtro diede i deliri d'una combustione più che le delizie dell'amore — più felice di Eva, che non conobbe il divino compendio, in un'ora di

estasi, di tutte le voluttà della vita — Siglinda ha un'esistenza breve, libera e feconda, di farfalla nel gran trionfo della primavera. Il suo ideale non è un semidio come Lohengrin, nè un eroe come l'Olandese, nè ella lo presente — si direbbe anzi che ella non abbia un ideale nè una speranza, ma che il fatto si compia per forza d'una legge ancor più misteriosa, ancor più sovrumana, ancor più terribilmente inviolabile di un fascino subitaneo o preveduto da una fantasia fervida. Siegmund e Siglinda erano spiriti fratelli, dovevano formarne uno solo. E questo connubbio delle anime, che non s'indovinano ma che si riconoscono, semplicemente, è d'una fatidica grandiosità.

Siglinda non invoca attraverso lo spazio — come Elsa — il suo amore; nè lo alimenta col dispetto o lo fa prorompere con arti magiche come Isotta. Siglinda dorme nella sua abitazione primitiva dei boschi, come la Bella della fiaba — finchè un bacio la sveglia: è lui. È lui che la desta alla primavera, ai sogni;

non i sogni e la primavera la avvertono di lui.

Siegmund entra fuggiasco, trafelato, nella capanna dove Siglinda, mite, viveva col feroce Huding a cui appartiene per diritto di conquista. L'abituro è deserto — egli si getta su una pelle dinanzi al focolare, affranto. Allora lei appare, delicata, pallida, dolorosa, e non s'impaura alla vista dello straniero. La sua vita è troppo angosciosa perchè ella possa turbarsi alla minaccia di un pericolo qualsiasi — ma se le sofferenze l'hanno resa indifferente di sè, hanno raffinato in lei la pietà per i sofferenti. Siglinda soccorre l'ospite sconosciuto, gli offre acqua e idromele, e la freddezza triste del suo contegno e delle sue parole che le dà l'aspetto inconscio d'una sonnambula, o il fare automatico di certe suore della carità che hanno troppo amato e dolorato, rivela, più che il pallore del volto, il suo accasciamento profondo. Poi, mentre Siegmund, rianimato, parla, l'alta insensibilità di lei par ravvivarsi gradatamente; il ghiaccio che smorza e cela i tumulti del suo cuore si

rammollisce — una gran dolcezza la invade a poco a poco, come un'alluvione benefica inonda un prato inaridito. L'irrigazione limpida vivifica nelle radichette le cause della vegetazione — la voce di lui scende a ricercarle le intime fibre del cuore che prime rispondono alla meravigliosa parola della risurrezione. Dove, come, aveva ella udito ancora quella voce? dove, come, le era stato famigliare quel viso nel quale si rifletteva la sua propria sofferenza? Dove, come, erano stati uniti e beati in un paese d'incanto il cui ricordo le veniva come gli avanzi di un naufragio che l'onda sospinge alla spiaggia?... La sua mente si smarrisce nella rievocazione soave di un passato di sogno, d'una lontananza senza termine in fondo al tempo.

Ma l'anima che peregrina, che vive nell'infinito, riconosce tosto l'anima sorella e si fonde in lei, come due fiamme in una fiamma sola, mentre il loro fragile involucro umano esita, palpita, ammutolisce, si paralizza nel grande incontro immortale. Pure Siegmund

tenta ancora di sottrarsi alla dolce rapina, e forse attribuendo il turbamento di Siglinda a un potere malefico esercitato dalla sua persona si congeda, dicendole tristemente che non indugia perchè è dannato a portar la sventura con sè.

« Oh tu non puoi portar la sventura dove ella regna già! » grida lei in uno slancio di passione, nell'irresistibile impulso del cuore, e Siegmund si arresta, e con poche parole semplici e grandiose si arrende al destino.

Indi, a notte alta, quando il rude Huding si è ritirato dicendo minacciose parole di vendetta all'ospite strano, di cui perfino egli, nella sua rozzezza, intuisce il legame spirituale che lo avvince alla donna sua, Siglinda ricompare, arditamente, tranquillamente, mossa dalla gran legge che fa viaggiare il polline sul vento verso un soave destino. Ella non ha rimorsi, poichè il suo sposo selvaggio l'ha posseduta per un brutale non per un tenero diritto, nè ella gli ha mai donato il suo cuore. Poi, l'arma che un miste-

rioso vecchio conficcò nel tronco del frassino che regge la capanna la sera delle sue dolorose nozze, la spada che niuna forza umana era riuscita a smuovere, Siegmund la ricupera sorridendo. Era dunque lui il suo salvatore non sperato, il suo compagno non atteso — lui la vita, l'amore, la felicità a cui ella non credeva più.

La loro ora d'amore è di un'eloquenza semplice e profonda. Non le esitazioni di Elisabetta, non le inquietudini di Elsa, non gli spasimi d'Isotta vengono ad alterarne il gaudio infinito. Poche parole escono dalle loro labbra, nè i baci infiammano il desiderio dei sensi smarriti; si direbbe che sognano sempre quel passato vissuto e non mai esistito, in un'aura pura, blanda, dolcissima, come se il Lete avesse evaporato tutto quanto nella loro atmosfera liliale. Una Panthea invisibile pare additarci qui i due felici mormorando, come nel Prometeo di Shelley: « *List! Spirits speak* ».

Sono i loro spiriti che parlano.

Ecco l'amore più degno d'invidia di tutta l'epopea Wagneriana.

Un colpo di vento spalanca l'uscio della capanna, e Siglinda sussulta come una colomba — ella che non ha avuto paura del guerriero ignoto, steso dinanzi al suo focolare. Ma ora essa ama, essa vive, essa sogna — ha paura di svegliarsi, ha paura di morire.

« Che è stato? »

« È la primavera » le risponde Siegmund additandole nel plenilunio i cespugli fioriti; e, poichè ella ama, la bianca luna in cui si frastagliano i profili della boscaglia fragrante di profumi silvestri, silente di voci e tutta melodiosa di usignuoli, invade il suo cuore di un'onda di delizia, soverchiandolo. Ella s'abbandona al petto di Siegmund che inneggia alla primavera.

Poi, la fuga. S'involano dalla dimora tetra come due farfalle da uno speco, si amano, creano, e muoiono. Siglinda è la sola, fra le donne dei poemi di Wagner, intorno al cui viso delicato raggi la gentile aureola della maternità. Per questo, forse, è in lei una mitezza tenera e buona, non mai smentita,

che le altre non hanno. Per questo, forse, anche nell'ora della passione ella serba una dignità serena di Annunzianda, come presaga dell'eroe che vedrà la luce per lei. Ed è un grido prorotto dalle sue viscere materne quello che ci rivela tutta la tenerezza della sua natura amorosa. Quando, inseguiti da Huding, perseguitati dall'ira degli Dei, mutano il loro sentiero fiorito in un cammino tortuoso, fra i ronchi e le roccie, dove la dolce Siglinda morente delira, mentre Siegmund e Huding si battono fra gli scrosci dell'uragano e le furie dei Numi che si agitano nella vendetta — Brunechilde vergine, forte, generosa, appare e, sollevando la derelitta sul suo cavallo di Walkiria, fugge con lei; ma Siglinda è vedova e madre. Un'immensa gioia per una immensa sventura.

« Non mi curare — mormora, nel suo dolente risveglio, Siglinda alla sua incognita salvatrice — oh perchè mi hai sottratta alla spada di Huding? sarei morta almeno insieme al mio diletto. Oh, ascoltami, pietosa, immer-

gimi tu una lama nel seno e guariscimi dalla vita! »

Ma alle magiche parole della vergine indovina: « Sei madre! » — ella sobbalza, una luce nuova le irraggia il volto affilato, una scintilla s'accende ancora nelle sue meste pupille, e questa larva, questa allegoria, ha un grido vero di donna quando riafferrandosi improvvisamente all'esistenza singhiozza: « Salvami, salvami, salva il mio bambino! »

Solamente l'olocausto di Sentà, la pensosa, può destarci una simpatia uguale a quella che ci suscita questa giovane vita infranta, rinascente ai raggi di un sentimento la cui sola promessa ha già una virtù divina. Senta e Siglinda sono vere sorelle: sono la personificazione delle qualità che elevano la donna sugli umani: l'abnegazione e la maternità. L'una per salvare un peccatore s'uccide mentre gli allettamenti della giovinezza l'invitavano alla vita — l'altra vive per salvare un innocente, mentre i travagli dell'età meno lieta la attiravano verso l'eterno riposo. Am-

bedue amano un profugo, uno sventurato: su entrambe incombe il tradimento ch'esse sono obbligate a compiere, e che compiono, quasi inconscie e serene, come trascinate dal fato, irresponsabilmente. La completa innocenza dei loro cuori le salva ai nostri occhi dall'odiosità della parte di spergiure. Sappiamo bene che quella parte non se la sono creata da loro. Esse subiscono le leggi del destino che ai loro piedi ordisce la trama invisibile e intricata che le avrà vittime per le prime. È il perfetto amore punito dalla sua stessa perfezione che non alligna sulla terra. Così le giovani predestinate, anche nell'ora della gioia, ci sembrano assorte nella visione del loro martirio futuro, e le avviciniamo volontieri nel pensiero che le fantastica insieme lungo un cammino incantato, che guida a un mondo più clemente, dove gli asfodeli sbocciano a mille in un'eterna aurora.

VIII.

BRUNECHILDE

Il tipo virginalmente forte della donna guerriera è secolare, come quello dolcemente femmineo delle tessitrici. Si potrebbe fare uno studio poetico ed attraente su questi due ideali muliebri che ancora, sotto vesti moderne, palpitano nel mondo. Dall'antica favola delle Amazzoni, fino alla Walkiria di Riccardo Wagner, è una folle

galoppata per monti e per piani, un abbagliante corruscar di metalli su ricolmi petti, uno svolazzare di bionde chiome sfuggenti dall'elmo, un incitar di voci argentine e gaie sempre, anche nel tumulto degli scontri, anche quando le bianche mani manovrano destramente le lancie e le spade. Le loro risa pazze e sprezzanti echeggiano ancora, come riluce ancora, nella fantasia, il lampo dei loro occhi lucenti.

Le altre, invece, le tessitrici, saggie, casalinghe, oneste, tranquille — da Penelope alla Silvia di Leopardi, affaticano agilmente le deboli dita a rimandarsi la spola, a stendere le fila — tenue lavoro fatto enorme dell'enormità del lieve materiale: come i castelli, i ponti, le cattedrali, le torri della fata Morgana. Queste conquidono, vincono, inceppano, circondano, con una strategia industre e silente d'Aracne, che si dirama sui secoli come una rete invisibile, dall'una all'altra delle loro figurine attraenti da cui ancora ci viene un canto e un sospiro. A queste appartiene Senta,

a quelle Brunechilde, che non è solamente la più bella creatura di Wagner, ma la più bella e la più perfetta fra le eroine essenzialmente ideali della sua schiera bellicosa. Molte hanno qualche sua qualità, ma ella non ha i difetti di molte — ella ci si delinea così nettamente vigorosa e grande ed efficace, che basterebbe da sè sola a rappresentarle. Bisogna concedere anche che il tipo delle Walkirie è superiore ad ogni altro tipo di donne guerriere. Le Walchirie sono più individuali e più autonome delle greche Amazzoni le quali, come uno sciame d'api affaccendate, non hanno di veramente illustre che la loro regina Pentesilea, uccisa da Achille sotto le mura della famosa città. La pleiade storica, con a capo Giovanna d'Arco, è assai meno numerosa e un po' meno poetica delle luminose abitatrici del Valhalla che erravano sui campi di battaglia, invisibili fino al momento in cui coglievano lo spirito del valoroso che scortavano all'eterna gloria. Nelle leggende, nelle ballate, nei poemi, le incontriamo qualche volta, lievi e solitarie, fra uno

sterminio, come forti angeli di risurrezione — e i loro nomi immaginosi e simbolici ce le caratterizzano, ce le determinano, in un lampo che rafferma la loro semideità. Buonafidanza, Rudeguardia, Biancocrine, Guidaspada, Guerrhilde — nomi che lor danno il colore romantico delle loro eguali dei cicli cavallereschi, senza che sia scemata d'una linea la lor superiorità di vaghezza spirituale.

Una sola può competere con Brunechilde: la Bradamante dell'Ariosto, così valorosa e simpatica sin dal suo presentarsi:

> « Candido come neve è il suo vestire
> Un bianco pennoncello ha per cimiero »....

Bradamante, così donna nella sua onesta costanza d'amore, nei suoi turbamenti, nelle sue gelosie, nelle sue lagrime, nelle sue sollecitudini, nei suoi pretesti, nella sua instancabilità. Brunechilde è più nordica, più sobria, quindi più dura, più selvaggia, ma più grandiosa. Bradamante ha l'eroismo romantico — Brunechilde ha l'eroismo classico, delle grandi

occasioni — e allora vince quasi senza lotta. Ella non ha la civetteria del vestire — ella non avrebbe mai la cura di far tessere dalle ancelle, per Sigfrido, il finissimo ricamo d'oro che Bradamante destina al suo Ruggero — ella non si fingerebbe malata per attirare l'amato a sè — ella non si degnerebbe di esaltarne le doti a una compagna — non s'umilia a piangerlo infedele, nè a disputarlo alla sua rivale — lo uccide: e, per non rinunziarvi, si uccide.

Ma Bradamante non è che la figlia del duca Amone, mentre Brunechilde è di schiatta divina, cosmica quasi, poichè il suo spirito s'è acceso dalla fusione della forza onnipotente con la veggenza eterna delle cose. Il padre suo, Odino, è il Giove scandinavo, possente e fulminatore, ma meno olimpico — è un dio selvaggio e bellicoso — il dio dell'ardimento e dell'azione; — Wela, la madre, è invece la previdente e lenta divinità del pensiero — una specie di sonnacchiosa sibilla. Quindi, come dalla Bellezza e dal Sapere germogliò,

nel gran dramma di Goethe, un fragile simbolo di perfezione; così Brunechilde, riassumendo la forza materiale e l'intellettuale, sboccia con un mirabile equilibrio d'ardore e di discernimento. È la maggiore di otto sorelle e la prediletta del Nume, che la riguarda come un riverbero della sua volontà. Questo affetto fra padre e figliuola, un po' insolito nella leggenda, ha un profumo squisito, e serve a darci la misura della potenza della forza generosa che determina le azioni della Walkiria. Non per sè ella disobbedisce al padre — ma per salvare una sventurata: — ella non ama, ma intuisce tutta la grandezza, e la forza, e la bellezza dell'amore il di cui riflesso solamente la abbaglia. Nulla di più grandioso e di più gentile della scena in cui Brunechilde ci appare involando Siglinda, svenuta, sul suo cavallino fatato per sottrarla alle ire degli Dei, esponendo sè stessa audacemente a un tremendo castigo. Nulla di più soavemente pio di questa vergine guerriera che non conosce l'amore e che sa riannodare una sciagurata all'esistenza

con due magiche parole: Sei madre! — Ogni volta ch'ella ci appare, ci conquide di più in più per quel suo fascino di forza e di finezza che la elevano alla perfezione.

Vediamola seduta ai piedi del tremendo Nume, in un momento di riposo, in cui solo i suoi neri occhi sfavillano e il suo pensiero galoppa. Ha appoggiata la testa bionda e altera alle mani di Odino — le mani che sanno le tempeste — e con un'espressione insinuante di beniamina, tenta di stornare dal capo di Siegmund la collera degli Dei.

« Tu m' hai insegnato a volergli bene — dice — tu l' hai messo in cima al mio cuore, e la tua parola, che contraddice il tuo sentimento, non potrà eccitarmi contro di lui. »

Ecco la natura di Wela che traspare nelle acute parole di questa amazzone superba, che già vedemmo slanciarsi sul suo poledro di Walkiria attraverso le rupi, gettando pazze grida di gioia, inebbriata di sentirsi pulsare nelle vene il sangue del selvaggio Odino.

Poi, dopo essersi mossa a malincuore per

eseguire l'ordine paterno, eccola, eterea e luminosa, nella visione del guerriero predestinato alla morte. Siglinda, la sua amata, affranta, gli dorme fra le braccia.

« Chi sei tu che mi appari così mesta e bella? » le chiede Siegmund; ed ella; « La mia vista non è concessa che agli uomini condannati a morte repentina. Nella lotta, sul campo di battaglia, apparisco ai più nobili guerrieri, e scelgo a seguirmi quelli che saluto. »

Ma quando Siegmund ode che la sua adorata non potrà accompagnarlo nel Valhalla, non esita a rinunziare all'eterna beatitudine. « Addio, allora, Valhalla; addio Odino; addio eroi, e voi, belle; addio vergini delle aspirazioni e della ricompensa — non ti seguirò ». E minaccia d'uccidere la sua donna piuttosto che abbandonarla alla vita.

Un'immensa pietà per gli uomini, per i dolori del mondo, per le miserie — un immenso rispetto dell'amore inonda allora l'animo di Brunechilde, e l'anima sua trabocca. È vinta;

lo difenderà aleggiando su lui, col suo scudo, invisibilmente.

E qui la somiglianza del suo tipo con quello della greca Minerva si accentua sino all'identificazione. Minerva è come lei figlia del pensiero del più possente fra gli Dei, come lei la ministra delle sue volontà — come lei la vediamo sovente combattere per le buone cause, proteggere gli amori e gli sventurati. Anche Minerva, nell'Iliade, parmi, combatte invisibile per assicurare le sorti dei combattenti a lei cari. Brunechilde, sin che può, protegge Siegmund nello scatenarsi violento e terribile della collera di Odino che sconvolge tutti gli elementi — e quando si vede sopraffatta fugge, salvando Siglinda già madre, e serbando un tronco di spada che farà di quel nato un eroe.

Poi, la bella, la buona — terminata la missione di carità — viene a subire il suo castigo. Nella valle profilata fantasticamente di gigantesche rupi orride — paurosa di luce livida d'uragano, e di voci violente del dio corruc-

ciato — le Walkirie, aggruppate, tentano di celare la lor sorella colpevole, che si mette nel cospetto paterno in un atteggiamento di modesta dignità.

« Non t'invierò più — le grida il Nume — dal Valhalla nel folto della mischia per raccogliere i miei eroi fedeli. Tu non tornerai più, ridente, nella splendida sala scortandomi i vincitori raggianti — tu non mi tenderai più nel dolce convito degli Dei la coppa traboccante dell'Idromele divino. Non bacierò più la tua bocca fiorita di grazie virginee — eccoti separata dalle divine falangi, esclusa per sempre dal gruppo degli immortali. Tu obbedirai all'uomo, e la figlia degli Dei starà accoccolata sul focolare e trarrà fila dalla conocchia, scherno delle donne e dei fanciulli ».

Ma a questa sentenza che la condanna alla perpetua debolezza, Brunechilde, l'ardita, tramortisce ai piedi di Odino.

Le prime parole ch'ella può pronunciare sono degne di lei.

Ella ha preferito un uomo a un Dio e deve

essere abbandonata alla conquista dell'uomo. Sia. « Ma almeno non mi abbandonare a un vile! » esclama in un bell'impeto della sua fierezza nativa. Il dio ode l'eco della sua anima negli accenti della figliuola, e fa una concessione: il fuoco la circonderà e proteggerà il suo sonno verginale; chi si accingerà a destarla non potrà essere, cosi, che un eroe.

Ed ecco la selvatica fanciulla dormire. Le fronde non l'avvolgono di rezzo e di mistero come la bella principessa della fiaba — l'ellera non si dirama su un fresco e candido guanciale intorno a una testa delicata; nè sogni fragranti e soavi scenderanno su di lei. Le è letto la brulla roccia, guanciale il suo scudo valoroso — e un torrente rosso, caldo e magnifico, striato di sfumature agili e diaboliche e irrequiete la isola, evaporando sogni ardenti e strani intorno al suo cuore. La rivelazione dell'amore ha trasformato la Dea invincibile in una donna che sarà vinta.

Sigfrido è il predestinato. Sigfrido dagli occhi luminosi e dai capelli d'oro, l'eroe più

splendido di tutta l'epopea Wagneriana. È infatti il solo degno di lei. Ella medesima pare aver divinato ciò, quando lo salvava nel salvare Siglinda, sua madre. Sigfrido, bello come Apollo, eroico come Achille, si slancia gioioso tra le fiamme per conquistare la fidanzata che i fati gli hanno promesso; poi, vedendola tutta luccicante d'acciaio, chiusa severamente nella corazza e nell'elmo, la scambia per un guerriero. Ma quando osa toglierle l'elmo, le dovizie della sua chioma bionda, che si scioglie mollemente, la rivelano.

« Come specchio l'uno all'altro rende », nei regni meravigliosi della poesia si rinfrange quest'atto di Sigfrido; e un biondeggiamento di capigliature allentate, uscenti dall'elmo, si ripete come un gentile prodigio rinnovellato.

> « E le chiome dorate al vento sparse
> Giovane donna in mezzo al campo apparse ».

Costei è Clorinda, l'ardita guerriera. E quella

rude, feroce, è la forte virago Gurd-aferid nella pugna con Sohrab descritta da Firdusi:

> « . . . . al capo
> Letal colpo le drizza e la celata
> Le svelle. Al vento libere le bionde
> Chiome apparvero allora svolazzando,
> E sotto a quelle di fanciulla un volto
> Fulgido, come il sol . . . . . »

Poi Galaziella dell' Aspromonte: « *uscille l'elmo di testa e i capelli si sciolsono e sparsonsi sopra all'arme* » e Bradamante del *Rubione*, nel duello con Rinaldo, quand' ei le cavò l'elmo e allora « *le trezze si sparsono* ».

Questo delicato episodio, che insiste a fiorire sul vecchio tronco della poesia cavalleresca, è una gentilissima cosa — è la bellezza femminea che rivendica i suoi diritti, che trionfa sulla forza brutale che l'ha vinta. Brunechilde riapre gli occhi alla luce osannando — schiude l'anima all'amore esultante. Da gran tempo, nei sogni, l'amore stava al limitare dell'anima, già tutta invasa dal suo profumo. E qui l'impetuosa

Walkiria segue le traccie della più dissimile da lei fra le sue sorelle: la torre eburnea: Elisabetta. Eccole entrambe sognare all'alba l'eterno sogno — eccole trepidare, sorridere, inneggiare alle glorie del creato, dacchè le offuscano con la gloria più bella che sfavilla nei loro cuori. Brunechilde canta, e par la voce di Elisabetta:

« Siegfrid! Eroe beato! Risveglio della vita! Luce vittoriosa! Se tu sapessi, gioia del mondo, come ti ho sempre amato, come tu eri il mio sogno e il mio pensiero! »

Ma, poi Brunechilde segue con una superiorità di penetrazione, di tenerezza, che affermano la sua simpatica natura ardente e divinatrice: « Ciò che tu non sai, io lo so per te; ma non sono sapiente che perchè amo ».

Eccola l'efficace, la vera, la sola sapienza senza limiti, senza tenebre! quella illuminata dall'amore che la evocò.

La pietà per gli umani, l'intuizione del sentimento che anima il mondo, han fatto della bellicosa e fantastica Walkiria una veggente,

un'eroina, una sorella pia, una donna che ama — cioè la più dolce verità.

Ma Siegfrid ignorante, impetuoso, sensuale, non si cura dei profumi. I fiori li coglie perchè sono belli, anzi li strappa. All'assalto brutale, Brunechilde scatta in tutta la sua fierezza antica di Diana intangibile.

« Nessun Nume mi avvicinò giammai » — grida. « Innanzi alla vergine s'inchinano gli eroi. Disgrazia e vergogna! colui che m'ha destata mi ferisce! Io non son più Brunechilde! »

Oh l'efficacia di queste ultime parole in cui vibra l'ira e il dolore dei vinti — degli eroi vinti che cadendo si rinnegano, vergognosi della nova debolezza! In quell'attimo di tumulto vero, è divinamente bello lo sgomento della Dea che si spegne; lo smarrimento della donna non più adorata e non ancora amata — il presentimento rapido, lucido, inconscio quasi, della caducità della passione umana — della morte dell'amore che non desidera più.

« Fui in ogni tempo, sarò ancora e sempre

la tua salvezza nel tuo dolce desiderare . . . Vedesti mai la tua immagine nel limpido ruscello? Se tu agiti l'onda violentemente, lo specchio trasparente sparisce, si cancella l'immagine e non rimane che l'increspamento delle acque. Non mi toccare, dunque, non mi turbare, e allora ti renderò sempre l'immagine tua luminosamente... Annienteresti te stesso, Sigfrido... »

Ed è ancora la pietà per gli umani che le fa' profferire queste strane parole in un momento di ebbrezza. Ella, che è veggente, che fu divina, sa che l'amarezza è in fondo alla coppa delle voluttà e se ne accora, non per sè, ma per l'adorato, per lui.

Poi si dona. L'ardore dello splendido eroe infiamma l'ardente figlia di Odino. Se ama perde la sua immortalità di Walkiria, ma ella non esita: ama.

« Eroe oblioso! » esclama, ebbra. « Superbo fanciullo! Spensierato esecutore di gesta sublimi! Mi è forza amarti sorridendo — mi è forza, sorridendo, accecarmi — e perderci in-

sieme sorridendo ». E sentendosi doma e prigioniera, ella indomita e libera come una folata di vento, ancora stupisce e già ne prova un'ignota dolcezza. « Tu non hai dunque paura, Sigfrido, della Walkiria infuriata? » E in quel momento, e fra i baci, anche quella minaccia è una carezza. Brunechilde e Sigfrido sono oramai sposi per sempre. Una coppia eroica, solare, divina.

Dopo l'amore, la sazietà — l'oblìo. Sigfrido bello e volubile non ricorda più la stupenda creatura che lo aspetta fra il lago di fiamme, che rinunzia per lui agli splendori eterni del Walhalla, che porta al dito come la più umile e la più amorosa mortale, un cerchiellino d'oro — un anello nuziale. Sigfrido ha bevuto il filtro dalla trista virtù. Ha dimenticato la sua sposa a segno da conquistarla per un amico. Sconfitta, umiliata, cupa, Brunechilde lo segue — lo vede stringere al cuore un'altra donna: Gutrùna — lo ode scolparsi con tranquilla sicurezza, parlarle freddamente — completamente immemore. Allora il sangue del nume

vendicatore ribolle nelle sue vene — l'antica Walkiria ha un momento terribile di collera e di ribellione. La reazione del suo amore possente è un odio feroce. Sparito l'amore, ella torna la selvaggia amazzone invincibile — ella passa come un uragano, schiantando senza pietà — ella gli riaccende il pensiero e il desiderio di lei — e in quel desiderio lo uccide. Poi, dopo la vendetta tremenda, contempla un momento commossa il bel volto che amò tanto — fa costruire un rogo degno dell'eroe, e quando le fiamme gigantesche s'innalzano al cielo ella riprende il suo cavallo di Walkiria e vi si slancia. Morte degna di lei, della sua vita ch'è tutta una folle corsa, un eroismo, una fiamma. Dimenticheremo Elisabetta, che si spegne nel languore di un romitaggio; — Ortruda, fulminata dalla giustizia; — Elsa, tramortita, nuova Didone, sul lido; — Isotta incenerita dalla fiamma del suo spirito; — Siglinda, che esala l'anima soave nella fragranza dei pini; — Kundry, che versa l'ultima lagrima sulla pietra fredda dell'altare; — ma Senta, che

avida di sacrifizio si precipita in un'immensità glauca, piena di sogni e di misteri come lei — ma Brunechilde, la vittima valorosa e buona, che si slancia, Walkiria per l'ultima volta, sul rogo degli eroi per morire da eroina e da amante — non si lasciano dimenticare mai più.

IX

KUNDRY.

erto, se Dante avesse dovuto comporre una serventese in onore delle eroine Wagneriane, non avrebbe messo Kundry al numero nove, il numero della perfezione, che circondava di tanto poetico simbolismo da innamorato, nel fervore della secolare anima sua. Pure è il posto che le spetta per diritto, perchè è lei che chiude il ciclo di queste figurine leggendarie così va-

porose e così fragranti insieme, e anche perchè, se non è un emblema di perfezione morale, possiamo però considerarla come l'emblema più completo, ed anche più perfetto, della natura femminile. Essendo l'ultima ad apparire e a lasciarci, pare che voglia riassumere in sè l'impressione e il ricordo di tutte le altre che tremolarono fulgidamente un momento per immergersi tosto, come baleni, nelle caligini dell'infinito. Simile alla tardiva fanciulla della favola, che le fate arricchirono con una briciola accattata da ognuna delle compagne già dotate, Kundry si trova la più numerosamente regalata per la generosità delle sue sorelle, ciascheduna delle quali le ha lasciato in un bacio una particella d'anima. Senta, la fantasiosa, un raggio della sua devozione ardente; — la mistica Elisabetta, un lembo del suo cilicio; — Ortruda, qualchecosa del suo feroce fanatismo e tutta l'emanazione del suo fascino malefico; — Elsa, un'ombra dei suoi languori; — la ribellione e la sete insaziabile di voluttà le vengono da Isotta; — da Eva,

la grazia incantevole; — da Siglinda, il letargo spirituale; — da Brunechilde, le violenze selvagge. Tutti questi semi, disparati e confusi, hanno germinato, ma due soli e grandi rami primordiali si dividono il possesso del suo cuore. Mai, credo, come in questa bizzarra figura di donna, il dualismo che strazia la natura umana fu più nettamente rappresentato — più sapientemente misto e diviso. Il simbolo qui raggiunge un'eloquenza e un'efficacia meravigliosa. Il bene e il male, assoluti, si alternano a periodi nell'esistenza di Kundry, volta a volta peccatrice e penitente — corruttrice e benefica — voluttuosa e austera — regina e schiava — demoniaca e angelica. La lotta eterna, visibile od invisibile, negli elementi e nelle coscienze, è sintetizzata in quest'ultima creazione di Wagner. La luce e le tenebre in una piccola anfora d'oro.

Un sonno, una catalessi, fa capo in lei all'uno o all'altro risveglio. Ma il risveglio è sempre terribile, sia che la culli languidamente verso una riva odorosa e splendida di

tutte le mollezze lascive del secol d'oro, o che la gitti, naufraga desolata, sulla nuda scogliera, fra i terrori ascetici dell'evo medio durissimo. Kundry vorrebbe dormire, null'altro che dormire in pace, nell'assenza d'ogni dolore, nella mancanza d'ogni gioia — ma la natura la riafferra e la allaccia con i suoi tentacoli tenaci e, suo malgrado, lei repugnante im mege nella vita.

Kundry ha orrore di sè, vorrebbe sottrarsi alla legge inesorabile; — il suo corpo è ancora tutto stillante e fresco di acqua Letea, s'addolora di insozzarlo di nuovo; — la sua anima, nell'alta quiete del sonno, è rinverginata, ed ora le è forza esporla ad assistere alla corruzione invadente, al risveglio dei cattivi desiderii, delle malvagie passioni, dei tristi sogni, per disprezzarsi col cuore gemente.

Eccola sciogliersi dal torpore sotto gli esorcismi del mago Klinsor, che vuol servirsi di lei per le sue cabale tenebrose, come Mefistofele, quando evoca le larve di voluttà nell'alcova della sua vecchia vittima. Se non che

questa volta la vittima designata è un adolescente, un fanciullo, un giglio: Parsifal.

Il giardino è magico, le piante tropicali; i fiori strani odorano acutamente nell'aria molle e serena intorno all'incantatrice. La sua bellezza certo è bizzarra come la sua natura; — ondina e baccante insieme, della prima avrà i lascivi languori, il riso perfido e i verdi occhi seducenti; della seconda il fuoco e la chioma bruna, folle. Vedendola in tutto il fasto delle sue arti di cortigiana, Alcina ed Armida ci rilucono nella mente. Alcina, che incatena Ruggero con l'impero puramente sensuale, un po' grossolano, della sua bellezza regolare e opulenta, solo celata dal « *vel suttile e rado* »; — Armida, più raffinata, più leggiadra, più fascinatrice, con quelle sue mossette civettuole quando, seduta sull'erba, si aggiusta il velo o si ravvia i capelli costellandoli di fiori, o carezza la testa di Rinaldo, appoggiata ai suoi ginocchi, donandogli i baci sapienti. Kundry s'impone come Alcina; s'insinua come Armida. Anche a lei il senso latente della maternità,

che suggerisce alla donna le parole più tenere e i modi più soavi, fa assumere quel contegno di protezione amorosa, tutta sollecitudini e carezze, che è quasi irresistibile per gli uomini di tempra debole. Ma l'artifizio della seduzione di Kundry è ributtante. Ella non esita a profferire con le sue labbra impure un nome santo, per accendere nel cuore innocente del piccolo Parsifal il primo desiderio della donna. Essa gli parla del suo passato, che non è che infanzia, delle sole labbra femminili che si posarono sulla sua fronte: quelle di sua madre dal mesto e poetico nome. « Dimmi » gli dice sorridendo del turbamento dei suoi sensi, « di che tremi? i baci di tua madre Dolorosa non ti facevano già paura! » E avvincendolo, avviluppandolo con la sua fragranza di fior velenoso, non gli risparmia un colpo mortale: — Dolorosa è morta della sparizione di lui — egli è orfano, ora; ma lei, Kundry, saprà consolarlo e renderlo ancora felice. — E qui la sirena, rivelandosi acuta psicologa come raffinata ammaliatrice, profitta di quel

momento di angoscia e di debolezza per attaccare tenacemente nel cuore di Parsifal il primo anello d'una dolce catena. Ella sa che in certe ore della vita, l'anima, ignuda, indifesa, s'espone ad esser colta come un morbido fior di ninfea, quando emerge dall'acqua per il soave rito d' amore. Passato il momento d'abbandono, l'anima si vela, la ninfea si sommerge, ambedue non vengono a galla più. Infatti il piccolo Parsifal ferito a morte, le cade sul cuore. I rimorsi della sua vita randagia, causa della sventura, lo divorano; lo sgomento della solitudine, lo impaurisce; l'aspirazione suprema d'un riposo, d'un rifugio, lo spingono nelle braccia di quella donna dalla voce carezzevole e dalle carezze eloquenti. Ma non appena il primo bacio ardente di passione gli rivela la voluttà, egli ha la forza di strapparsi da Kundry, di respingerla, di disprezzarla, di fuggire. Amore l'ha vinto col dolore, ma la chiaroveggenza del dolore ora gli insegna che quel palpito malsano non è amore, che quella trista languidezza non può essere il

principio d'una pura felicità. Nel fanciullo, l'apostolo divinatore della sua alta missione futura s'erge e rifulge così, improvvisamente.

Kundry è disfatta, vinta. Vanamente si trascina, si umilia a' suoi piedi, vanamente piange e sorride, seduce e minaccia, sdegna e implora. Le sue folli e cocenti parole svaniscono al vento — le sue carezze si perdono nello spazio — le sue ire si smorzano nel vuoto. Il fascino è il pulviscolo fantasioso e leggiero che adorna l'ala della farfalla — perduto, non si rinnovella più. Parsifal fugge ed ella cade, cortigiana per l'ultima volta, sulla terra per l'ultima volta fiorita.

Il giardino, sparito l'amore, s'isterilisce fino al deserto. Un arido campo sabbioso si stende dove fu il conscio verziere — rovi e ortiche spuntano dove acconsentivano al zeffiro i fiori galeotti — tutta la desolata e infinita valle di lagrime dell' espiazione si distende dinanzi agli incauti che per l'ebbrezza e la voluttà sdegnarono il vero amore.

È il risveglio dal sogno colpevolmente di-

lettoso — il risveglio rude, terribile e sano, alla luce vera, alla vita. L'alba spietata e gentile, si diffonde e s'insinua per ogni dove, fredda, lustrale, pura, svergognando gli orpelli, gli avanzi delle orgie, i tripudi d'amore — ella sperde, cancella, vivifica, sgombra le brutture, le miserie: avverte il mondo e tenta di renderlo degno della futura gloria del sole.

Kundry si desta triste e tranquilla. Il bruno saio della penitenza le copre le membra delicate e divine. I suoi capelli, che ondeggiavano folli e odorosi all'aria, sono costretti in un nodo sulla nuca — le sue mani bianche e spoglie di scintillii preziosi — le mani che avvincevano così soavemente — si stancano a portare un'anfora rozza e pesante — i piccoli piedi ignudi si insanguineranno cento volte prima di giungere alla fonte a cui va ad attingere per quelli che soffrono, per quelli che non hanno più forza di trascinarsi a suggere dal limpido zampillo la vita. È sempre lei, l'Ebe bellissima — ma non mesce più nelle ricche coppe il magico nettare dei delirii e

dei sogni, sibbene benefica le labbra umane col gelido umore della terra madre. Kundry s'umilia, si cancella, si profonde nella sua missione nuova, così aspra e così dolce, dalla quale finalmente non si desterà più. « Servire, voglio servire » ecco le sole parole mormorate dal suo labbro scolorito, che non ha più sorrisi; — ciò che esprimono i suoi occhi, divenuti soavi dacchè li vela il pianto — dacchè non affisano più i lussuosi miraggi, ma s'affliggono alle sventure. Ed ella serve — e a Kundry è riservata l'ultima, la grande elevazione; quella di umiliarsi dinanzi a chi amò follemente, di asciugargli i piedi colla chioma ambiziosa con la quale aveva tentato di avvolgerlo nelle sue spire e imprigionarlo per sempre. Nell'apoteosi del suo fascino di sirena, nella potenza de' suoi trionfi, non ebbe mai così divina aureola intorno al giovane capo come in quella positura umile, in quel poetico atto d'espiazione. Ed è bello che l'ultima di queste parvenze femminili ci lasci coll'immagine della più alta virtù che sbocci

in un cuore di donna — la virtù dell'abnegazione paziente, nascosta, vera, senza allettamento di gloria, senza speranza di rimunerazione. Kundry è la personificazione di questa virtù, è il simbolo del pentimento efficace, l'eroina e la vincitrice della più dura battaglia. Ella è la debolezza e la forza, la fantasticheria e l'azione, la follia e la saggezza, la bellezza e la bontà. È la donna nel suo aspetto più complesso, nella sua manifestazione più ampia — nella sua potenza massima — il femminino eterno coi suoi vizii nefandi, con le sue eccelse virtù.

Un sorriso, un profumo, un palpito, un'ebbrezza nel crepuscolo che si spegne nella notte; — amore e dolore all'altro crepuscolo che si diffonde nella purezza del nôvo mattino.

E la favola breve è già compita.

INDICE